

Maria Luisa Ceccarelli Lemut

*Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*¹

[In corso di stampa in M. L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio* © dell'autrice -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il mio intervento è dedicato alla presenza di forme signorili nel territorio del *comitatus* di Pisa e ai loro rapporti con l'incastellamento e le terre pubbliche. L'ambito spaziale è costituito dall'antico *comitatus* quale si configurò nel X secolo, praticamente coincidente con la diocesi², esclusi però l'estremo lembo settentrionale costituente il piviere di Massaciuccoli - rimasto sempre sotto l'influenza della vicina città di Lucca -, le località di Montecchio, Rapida e Pianezzole nell'area più orientale del Valdarno - sotto controllo lucchese fino ai primi decenni del XII secolo - e Ripafratta, appartenente alla diocesi e al territorio di Lucca anche se passata sotto il dominio pisano all'inizio del XII secolo. Il territorio qui considerato includeva dunque il Valdiserchio fino ai monti di Vecchiano compresi, il Valdarno fino al lago di Sesto e alla confluenza dell'Era in Arno, la Val di Tora e la Val di Fine fino al fiume Cecina³. L'ambito temporale è costituito dai secoli X-XIII.

Allorché si esamina tale area nei secoli centrali del medioevo, si resta colpiti dalla scarsa presenza e incisività dei castelli e dal ridotto sviluppo di giurisdizioni signorili, dal momento che le località incastellate non riuscirono a svolgere un vero ruolo d'inquadramento e coordinazione signorile presente invece in altre zone della Toscana come, ad esempio, la Maremma o l'area amiatina⁴. Il motivo fondamentale fu, come vedremo, il rapido e precoce sviluppo comunale di Pisa che, analogamente a quanto avvenne a Lucca, ben presto riuscì ad unificare e coordinare il proprio territorio, impedendo o limitando la formazione di giurisdizioni concorrenti e precludendo ai castelli lo svolgimento di un effettivo ruolo signorile⁵.

¹ Presentato come relazione al Seminario di studi "La signoria rurale nel medioevo italiano", tenutosi a Pisa nei giorni 23-25 marzo 1995, fu pubblicato negli Atti di quel seminario, Pisa 1998, pp. 87-137, e viene qui riproposto senza modifiche.

² Per i limiti del *comitatus* e della diocesi cfr. ora S. SODI - M.L. CECCARELLI LEMUT, *Per una riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la Chiesa pisana dalle origini all'età carolingia*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 1996, in corso di stampa.

³ Per una visione del territorio e per le notizie sulle singole località citate nel testo si vedano, oltre alla vecchia ma ancora utile opera di E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, per l'area a Nord di Livorno i contributi di L. CARRATORI SCOLARO, M.L. CECCARELLI LEMUT e G. GARZELLA nel capitolo *Il periodo medievale*, in R. MAZZANTI (cur.), *La Pianura di Pisa ed i rilievi contermini. La natura e la storia*, Roma 1994 (Memorie della Società Geografica Italiana, L), pp. 205-283, 329-358; per la Val di Tora e la Val di Fine E. VIRGIL, *Le pievi e i castelli della diocesi pisana nella Marittima (secoli XI-XVI)*, Pisa 1995, che utilizza però solo il materiale dell'Archivio Arcivescovile di Pisa; per la Val di Tora M. CARL, *La Val di Tora nel medioevo (secoli IX-XIII)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1990-1991, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut; privo di valore scientifico è il volume di P. IRCANI MENICHINI, *Chiese e castelli dell'alto medioevo (secolo V-XI) in bassa Val di Cecina e in Val di Fine*, Livorno 1993.

⁴ Cfr. per la Maremma M.L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in R. FRANCOVICH (cur.), *Scarlino, I, Storia e territorio*, Firenze 1985, pp. 19-74, per l'area amiatina C. WICKHAM, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata*, in *L'Amiata nel medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Abbadia S. Salvatore, 29 maggio-1 giugno 1986), Roma 1989, pp. 101-137. Per una discussione generale sulla signoria in Toscana vedi ora C. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in G. DILCHER - C. VIOLANTE (curr.), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna, il Mulino, 1996 (Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico, Quaderno 44), pp. 343-409.

⁵ Per il territorio lucchese cfr. C. WICKHAM, *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Atti del Convegno internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 13), pp. 391-426; C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

1. *L'incastellamento*

Dall'esame dei caratteri dell'incastellamento nel *comitatus* pisano balza evidente in primo luogo il numero abbastanza esiguo di castelli - nessuno dei quali sorgeva a meno di 6 km dalla città⁶ - nelle zone più vicine a Pisa (quattro nel Valdisechio⁷, dieci nel Pedemonte⁸, quattro nel Valdarno⁹, uno solo, Livorno, nel Pian di Porto), numero che aumentava solo man mano che ci si allontanava dal centro cittadino: quattordici sul versante orientale delle Colline Livornesi e in Val di Tora¹⁰, e ben ventisei in Val di Fine¹¹.

In secondo luogo il fenomeno fu piuttosto tardivo. Nella seconda metà del X secolo, epoca in cui esso si manifesta nella nostra regione, la documentazione attesta l'esistenza soltanto di cinque castelli. La più antica menzione si riferisce al *castellum* di Lorenzana in Val di Tora, citato il 28 febbraio 960 come riferimento topografico per l'ubicazione di un terreno¹²; sei anni più tardi, il 2 dicembre 966, "in castro quod dicitur Vada in comitatu Pisense" l'imperatore Ottone I emanò un privilegio a favore del vescovo di Volterra Pietro¹³; il 14 febbraio 975 un atto fu rogato "infra castello de Oserissula"¹⁴, cioè a Vico; come luoghi di rogazione sono attestati anche Valdipergera e Pinistello in Val di Fine, rispettivamente il 12 giugno 991 e il 9 luglio 994¹⁵; infine il 21 luglio 996 l'imperatore Ottone III confermò al monastero di S. Salvatore di Sesto nella diocesi di Lucca la "roca [...] que dicitur Verruca", donata al cenobio dal marchese di Tuscia Ugo¹⁶. Allo stesso periodo risalgono probabilmente le origini di altri sei castelli, attestati all'inizio dell'XI secolo: Casalasci il 4 maggio 1005, Cològnole nel 1007-1008¹⁷, Torciano il 9 aprile 1012¹⁸, Livorno il 13 novembre 1017¹⁹, Montemassimo il 24 gennaio 1019, Colleromuli il 3 agosto 1020²⁰. Ad essi si può verosimilmente aggiungere Rinonico presso l'attuale Fornacette, già in rovina e pertanto definito castellare allorché il 7 aprile 1028 vi fu rogato un prestito con garanzia fondiaria tra privati²¹. Ma la maggior parte delle località incastellate compare nella documentazione a partire dal secondo quarto dell'XI secolo: il processo continuò nel XII secolo e, in misura minore e con caratteri parzialmente diversi,

⁶ Il castello più vicino era Asciano, a 6 km da Pisa.

⁷ Si tratta di Avane, Vecchiano, Rosaiolo, Pappiana.

⁸ Agnano, Asciano, Calci, Castelmaggiore, Verruca, Caprona, Vico, Buti, i due castelli di Bientina.

⁹ S. Casciano, Settimo, Cascina, Rinonico.

¹⁰ Montemassimo, Nugola, Colleromuli, Cugnano, Col da Vicciule, Castell'Anselmo, Postignano, Casale, Lorenzana, S. Regolo, Torciano, Parrana, Pandoiano, Cològnole.

¹¹ S. Luce, Casalasci, Monte Calvo, Cafai, i due castelli di Camaiano, Montevaso, Pomaia, S. Quirico, Spiciana, Colle, Rosignano, Cuccaro, Popogna, Castiglione Mondigli, Valdipergera, Pinistello, Castellina, Dolia, Colmezzano, Vada, Mele, Riparbella, Bellora, Bovecchio, Molazzana.

¹² Reg. N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa (RP)*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 24), n. 51.

¹³ Ed. *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Diplomata regum et imperatorum Germaniae, I, Ottonis I imperatoris diplomata*, ed. Th. SICKEL, Hannoverae 1884, n. 334 p. 448.

¹⁴ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 61.

¹⁵ Il primo ed. M. D'ALESSANDRO NANNIPIERI, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 1 (780-1070)*, Roma 1978 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 9), n. 12 pp. 30-31; il secondo reg. CATUREGLI, *RP*, n. 72. Di Valdipergera sopravvive il toponimo 3 km a ENE di Rosignano Marittimo; di Pinistello, volgarizzato in Pipistrello, porta il nome un podere 3 km a SE di Rosignano Marittimo.

¹⁶ Ed. *MGH, Diplomata, II/2, Ottonis III Diplomata*, ed. Th. SICKEL, Hannoverae 1888, n. 219 pp. 630-631.

¹⁷ Ed. E. FALASCHI, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa, 1 (930-1050)*, Roma 1971 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 1) rispettivamente n. 26 pp. 80-82, 29 pp. 88-89, documento databile tra il 1 settembre 1007 e il 24 marzo 1008. La località di Casalasci non è più localizzabile nella zona di Castelvecchio.

¹⁸ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 87. E' questa l'unica menzione del castello.

¹⁹ Ed. L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi (AIMAE)*, III, Mediolani 1740, coll. 1073-1074; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 91.

²⁰ Ed. S.P.P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci, 1 (999-1099)*, Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 17), rispettivamente nn. 3 pp. 6-10, 48 pp. 137-141. Il nome di Colleromuli, che - secondo la descrizione dei confini della sua curia il 22 dicembre 1185 (Archivio di Stato di Pisa, ASP, *Dipl. Adespote*, ed. M.L. BLANDA, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1184 al 1188*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1966-1967, relatore C. Violante, n. 25) - si trovava tra Vicarello, Colle Salvetti e l'abbazia dei SS. Apostoli, sopravvive nel piccolo agglomerato di Colliromboli sulla sinistra della Tora di fronte a Collesalvetti.

²¹ Ed. G. GHILARDUCCI, *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI, II (1018-1031)*, Lucca 1990, n. 81 pp. 225-227.

ancora nel Duecento e nel Trecento²², ma ai fini della mia ricerca ho considerato quelli sorti tra la seconda metà del X e la fine del XII secolo.

Nel Pisano, analogamente al resto della Toscana, i castelli si svilupparono di solito in località preesistenti, come appare anche dalla toponomastica²³: pochissimi risultano di nuova fondazione (il secondo castello di Bientina, Rosaiolo, Castelnuovo della Misericordia, probabilmente Castell'Anselmo). Non sempre però i programmi vennero realizzati, come mostra il caso di Cascina, ove il progetto dell'arcivescovo Baldovino di erigere un nuovo castello con caratteristiche di luogo di rifugio non giunse mai a buon fine poiché le vere motivazioni dell'operazione consistevano nella rinuncia del presule, dietro un congruo pagamento, all'esercizio dei poteri signorili: il progetto era dunque il pretesto per una concessione di terra che giustificasse in qualche modo il versamento di una somma di denaro, corrispettiva al prezzo pagato dai Cascinesi per la loro libertà²⁴.

Anche nel *comitatus* di Pisa si riscontra la connessione già altrove osservata tra castelli e preesistenti centri curtensi²⁵, senza però una corrispondenza meccanica: su circa venticinque *curtes* note, tredici videro nel proprio centro curtense o nel proprio ambito l'erezione di una fortificazione (Avane, Pappiana, Vecchiano, Cascina, S. Casciano, Calci, Bientina, Lorenzana, Casalasci, Camaiano, Rosignano, *Sala Tachualdi*, Molazzana), ma non le restanti dodici (Filettole, Laiano, Lugnano, Patrignone, Albavola, Arena, Porto Offi, Tabbiano, Gello, Anghio, Tredici, Malandrone).

Nessuno di questi castelli fu però in grado di apportare sostanziali modifiche nell'organizzazione economica, sociale, politica o religiosa, come appare da diversi elementi, in primo luogo dalla loro tipologia. Anche se di molti castelli le fonti scritte dicono assai poco e, in assenza d'indagini archeologiche, non è pertanto agevole definirne il tipo, essi ci appaiono in generale organismi piuttosto piccoli o di scarso rilievo, recinti ove si rifugiavano in caso di pericolo uomini e bestie - Avane, Rosaiolo, Vecchiano o S. Casciano - oppure poco più della dimora fortificata dei loro proprietari - Settimo, Cascina, Caprona o Calci -; quelli che si svilupparono come centri insediativi furono pochissimi nella zona più vicina a Pisa - Vicopisano, Bientina, Livorno, Nugola -, più numerosi invece in Val di Fine - Rosignano, Vada, Castelvecchio, Colle, S. Luce, Riparbella, Bellora -, i più importanti dotati di una certa complessità sociale ed economica e in grado di svolgere un certo ruolo nell'organizzazione territoriale. Altri castelli sorsero con funzioni più spiccatamente militari, o le assunsero in seguito, per la loro particolare posizione sul confine tra Pisa e Lucca, e questo spiega la relativa concentrazione di località fortificate sui Monti Pisani²⁶.

Un secondo elemento è la scarsa vitalità dei centri incastellati: sui circa sessanta attestati dalle fonti scritte, otto compaiono una sola volta²⁷ e di altri quattordici mancano notizie successive al XII secolo²⁸.

²² Cfr. ad esempio P. MORELLI, *Due antiche chiese alla periferia di Pontedera. S. Michele di Travalda e S. Lucia di Pedisciano*, Pontedera 1992.

²³ Per un primo avvicinamento a questo tema possono essere ancora utilizzati, almeno parzialmente, i lavori di Silvio PIERI, per quanto invecchiati: *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919; *Toponomastica della Valle del Serchio e della Lima*, Lucca 1936; cfr. ora inoltre G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana: 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990; *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990; M.G. ARCAMONE, *Glossario delle parole di origine germanica*, in appendice a SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1, pp. 388-396; M.G. ARCAMONE, *Ricerche toponomastiche in Valdinievole*, in C. VIOLANTE - A. SPICCIANI (curr.), *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, Atti del Convegno (Pescia, 23-25 ottobre 1986), Pisa 1995, pp. 29-36, e le altre opere dell'autrice sulla toponomastica di origine germanica ivi citate.

²⁴ Vedi avanti testo corrispondente alla nota 110.

²⁵ Cfr. ad esempio CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, pp. 32-40; C. WICKHAM, *Documenti scritti ed archeologia. Per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in "Archeologia Medievale", XVI (1989), pp. 79-102.

²⁶ Cfr. G. GARZELLA, *Il Pedemonte*, in MAZZANTI (cur.), *La Pianura di Pisa ed i rilievi contermini*, pp. 240-250, alle pp. 242-244; cfr. anche M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio*, *Ibid.*, pp. 227-240, alla p. 240.

²⁷ Si tratta di Pappiana in Val di Serchio, Casale, Torciano, Pandoiano in Val di Tora, Pomaia, Spiciana, Popogna e Colmezzano in Val di Fine.

²⁸ Si tratta di Vecchiano in Val di Serchio, S. Casciano, Settimo, Cascina, Rinonico nel Valdarno, Colleromuli e Parrana in Val di Tora, Cafai, Casalasci, Montecalvo, Valdiperiga, Dolia in Val di Fine, Bovecchio e Molazzana in Val di Cecina.

Più di un terzo quindi ebbe vita piuttosto breve, ma anche quelli più longevi non furono in grado d'influire sulle strutture dell'insediamento e della cura d'anime. I castelli, anche quando si configurarono come centri abitati, non riuscirono a modificare le preesistenti forme insediative, caratterizzate da un diffuso abitato sparso in cascinali per la campagna o raccolto nei molti villaggi aperti non fortificati, *villae*, ampiamente ricordati dalla documentazione medievale.

In questo contesto il territorio castellano non poté generalmente affermarsi come termine di determinazione territoriale. Nel *comitatus* pisano infatti la formula altomedievale "in loco et finibus" sopravvisse a lungo: in Val di Fine fino agli anni trenta del XII secolo²⁹, in Val di Tora e nel Pian di Porto fino alla metà del secolo³⁰, mentre nel resto del *comitatus* fu usata fino agli anni settanta e ottanta³¹, per essere sostituita dalla forma "in confinibus", di solito con riferimento al territorio dei singoli centri abitati³², o in alcuni casi - in Val di Tora e soprattutto in Val di Fine - dei singoli castelli³³. Generalmente limitati all'area da Livorno al fiume Cecina, e in particolare alla Val di Fine, e sporadici nel resto del *comitatus*, furono l'uso del termine *curtis* come territorio di un castello, attestato dagli anni sessanta dell'XI secolo³⁴, e, nella seconda metà del XII secolo, la formula di determinazione "in curia", o più raramente "in curte"³⁵.

L'incastellamento, se non poté riflettersi sui termini di determinazione territoriale, allo stesso modo si rivelò incapace d'influenzare l'organizzazione della cura d'anime, come dimostra la dislocazione delle chiese battesimali, rimaste nella loro posizione originaria senza subire l'attrazione dei centri incastellati, dai quali anzi restarono sempre al di fuori o addirittura estranee

²⁹ L'ultima testimonianza è a Vada il 16 settembre 1136 (reg. CATUREGLI, *RP*, n. 351).

³⁰ Le ultime attestazioni riguardano rispettivamente Filicari in Val di Tora nel 1147 (reg. *Ibid.*, n. 406) e Livorno nell'agosto 1148 (ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*, ed. S. CAROTI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1145 al 1155/1158*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 21).

³¹ Gli esempi più recenti sono: a Titignano nel Valdarno il 10 marzo 1174 (ASP, *Dipl. S. Paolo all'Orto*; ed. B. CARMIGNANI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 3 maggio 1172 al 18 marzo 1175*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 44), a Montemagno nel Pedemonte il 20 luglio 1174 (ASP, *Dipl. Coletti*; ed. tesi CARMIGNANI, n. 48), a Tabbiano nel Valdisechio il 13 aprile 1176 (Archivio Capitolare di Pisa, ACP, *Diplomatico*, ed. C. VENTURINI, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa dal 1176 al 1192*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 1), a Bientina nel Pedemonte il 4 dicembre 1181 (reg. CATUREGLI, *RP*, n. 553), a Fasciano nel territorio più vicino alla città (quello che nel XIII secolo si denominò il piviere della cattedrale) il [14 settembre-15 ottobre] 1184, ASP, *Dipl. Spedali Riuniti (S. Michele degli Scalzi)*, ed. tesi BLANDA, n. 8.

³² Le attestazioni più antiche s'incontrano, rispettivamente, in Val di Fine a Dolia il 17 febbraio 1136 (ASP, *Dipl. Spedali Riuniti*; ed. G. VIVIANI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 19 giugno 1129 al 9 febbraio 1145*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, relatore C. Violante, n. 26), nel Valdarno a Titignano il 23 luglio 1144 (ASP, *Dipl. S. Paolo all'Orto*; ed. tesi VIVIANI, n. 61), in Val di Tora a S. Regolo il 4 giugno 1156 (reg. CATUREGLI, *RP*, n. 445), nel Valdisechio a Tabbiano il 22 giugno 1159 (ACP, *Diplomatico*, n. 524; ed. R. SGHERRI, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa dall'agosto 1155 al 18 febbraio 1176*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1963-1964, relatore O. Bertolini, n. 27), nel Pedemonte a Bientina il 22 dicembre 1144 (reg. CATUREGLI, *RP*, n. 395), a Vicopisano il 17 marzo 1160 (reg. *Ibid.*, n. 467), nel piviere della cattedrale a Cisanello il 9 novembre 1163 (reg. *Ibid.*, n. 476). Nel Valdarno però la formula "in confinibus" fu di solito usata in riferimento al territorio delle singole chiese: cfr. avanti testo corrispondente alla nota 43.

³³ Vedi ad esempio "in confinibus et curte castris Dolie" il 17 febbraio 1136 (documento citato alla nota precedente) oppure "in confinibus districti castris Rosignani" il 19 agosto 1168 (ASP, *Dipl. R. Acq. Roncioni*; ed. L. CORTESINI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1165 al 1172*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, relatore C. Violante, n. 27).

³⁴ Le prime attestazioni risalgono per la Val di Fine al 31 agosto 1067 (castello e corte di Colle: C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, III/1, Roma 1960, Fonti per la storia d'Italia, 97, n. 421 pp. 292-294), per la Val di Tora al 23 giugno 1090 (castelli e corti di Cugnano e Colleromuli: reg. CATUREGLI, *RP*, n. 204). Nel Pedemonte s'incontra a Vico il 23 settembre 1119 (ASP, *Dipl. R. Acq. Roncioni*; ed. R. NARDI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dall'8 novembre 1115 al 13 febbraio 1130*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, relatore C. Violante, n. 20), a Bientina il 21 novembre 1199 (reg. CATUREGLI, *RP*, n. 646).

³⁵ Gli esempi più antichi riguardano Livorno l'11 agosto 1164 (ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. A. GIUSTI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1157 al 1165*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1967-1968, relatore C. Violante, n. 62) e Postignano il [25 marzo 1179-24 marzo 1180] (ASP, *Dipl. S. Michele in Borgo*; ed. B. PELLEGRINI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1179 al 1184*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 26). Nel Valdisechio si trova ad Avane il 5 marzo 1181 (reg. CATUREGLI, *RP*, nn. 547-548).

e piuttosto lontane. Ciò conferì al sistema pievano della nostra diocesi un aspetto assai diverso rispetto alle zone in cui i castelli, assunto un vero ruolo d'inquadramento e coordinazione territoriale, riuscirono a modificare l'organizzazione della cura d'anime³⁶.

Delle ventisette pievi in cui si articolò la diocesi pisana nei secoli centrali del medioevo³⁷, ben dodici sorsero in luoghi ove non esistette mai alcun castello: le due della Val di Tora (S. Lorenzo in Piazza e S. Maria di Scotriano³⁸), quasi tutte quelle del Valdiserchio (S. Maria di Pugnano, S. Pietro di Rigoli, S. Maria di Arena³⁹) e del Pian di Porto (S. Andrea di Limone e S. Paolo di Ardenza), alcune del Pedemonte (S. Giovanni alla Vena e S. Pietro di Calcinaia), S. Lorenzo alle Corti nel Valdarno, S. Maria di Fine in Val di Fine⁴⁰ e la duecentesca S. Jacopo di Vicarello. Altre otto, per quante poste in località dove furono eretti castelli, ne rimasero lontane e indipendenti: S. Cristina di Avane, S. Giovanni di Asciano, S. Maria di Calci, S. Giulia di Caprona, S. Angelo in Colline, S. Gerusalemme di Camaiano, S. Stefano di Pomaia, S. Giovanni di Vallinetro⁴¹. Infine, le restanti sette si trovarono sì vicino ad un castello ma ne rimasero sempre all'esterno: S. Casciano, S. Maria di Cascina, SS. Torpè, Sebastiano e Giovanni di Buti, S. Maria di Vicopisano, S. Giulia di Livorno, S. Giovanni di Vada, S. Giovanni di Rosignano Marittimo.

In una tale situazione furono sovente proprio le strutture ecclesiastiche, e non i castelli, a rappresentare l'elemento primario di aggregazione insediativa e a dare il nome all'abitato stesso, fenomeno particolarmente evidente lungo il corso dell'Arno, da S. Piero a Grado a S. Giovanni alla Vena⁴², ma presente anche nel Valdiserchio con S. Andrea in Pesciola, S. Biagio e S. Martino a Ulmiano, S. Giuliano⁴³, nel Pian di Porto (S. Stefano ai Lupi), in Val di Tora (Santi Apostoli presso Nugola, S. Regolo, S. Lorenzo in Piazza) e persino in Val di Fine (S. Maria a Fine e S. Luce).

Il rilievo assunto dall'organizzazione ecclesiastica è confermato anche dal fatto che il riferimento al territorio delle singole chiese compare comunemente dagli anni sessanta del XII secolo come termine di determinazione territoriale nel Valdarno⁴⁴ e più raramente negli ultimi decenni del secolo nelle altre aree del territorio: ad esempio a Montemassimo, località incastellata, il 21

³⁶ Per l'esempio maremmano cfr. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, pp. 42-46, per l'area amiatina M. RONZANI, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Amiata nel medioevo*, in *L'Amiata nel medioevo*, pp. 139-182.

³⁷ Un primo quadro delle pievi della diocesi pisana compare nella bolla indirizzata dal papa Innocenzo II all'arcivescovo Uberto il 5 marzo 1137 (ora ed. M.L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in M.L. CECCARELLI LEMUT - S. SODI, curr., *Nel IX Centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, Atti del Convegno di studi, Pisa, 7-8 maggio 1992, Pisa 1995, pp. 143-170, Appendice, n. 2 pp. 163-166; reg. P. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia, IP, III, Etruria*, Berolini 1908, n. 25 p. 324), ripresa dai pontefici successivi (*Ibid.*, pp. 326-328), cui vanno aggiunti gli elenchi tardo duecenteschi di M. GIUSTI - P. GUIDI (curr.), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, Città del Vaticano 1932-1942 (Studi e Testi, 58, 98), I, *La decima degli anni 1274-1280*, pp. 175-190; II, *La decima degli anni 1295-1304*, pp. 227-252.

³⁸ La prima sorgeva presso Torretta, la seconda nell'attuale località Pieve Vecchia di Orciano.

³⁹ Nel medioevo la località di Arena corrispondeva alla zona dell'attuale cimitero: il toponimo si spostò nella posizione odierna dopo che nella seconda metà del XVI secolo le funzioni pievane furono assunte dalla chiesa di S. Salvatore di Carraia: E. TONGIORGI - E. VIRGILI, *Le chiese del piviere di Arena*, in "Antichità Pisane", 1975/2, pp. 23-39, alle pp. 25-26.

⁴⁰ Essa sorgeva sull'attuale Poggio la Chiesa presso la stazione di S. Luce.

⁴¹ S. Angelo in Colline è l'attuale Pieve Vecchia di S. Luce; della pieve di Camaiano permane il ricordo nel podere S. Giovanni, circa 800 m a SSO del Gabbro; S. Giovanni di Vallinetro sorgeva tra Riparbella e Bellora presso il fiume Cecina e l'antica via romana che ne risaliva la valle: cfr. 28 ottobre 1176 (ASP, *Dipl. S. Paolo all'Orto*; ed. L. BENEDETTI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1175 al 1179*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 23).

⁴² Per il Valdarno sulla sinistra del fiume cfr. G. GARZELLA, *Càscina. L'organizzazione civile ed ecclesiastica e l'insediamento*, in M. PASQUINUCCI - G. GARZELLA - M.L. CECCARELLI LEMUT, *Càscina. II. Dall'antichità al medioevo*, Pisa 1986, pp. 69-108.

⁴³ Si ricordi anche che i comunelli di Vecchiano erano denominati dalle loro chiese: CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio*, p. 239.

⁴⁴ L'esempio più antico riguarda S. Casciano il 17 settembre 1165 (reg. CATUREGLI, *RP*, n. 485); cfr. anche GARZELLA, *Càscina*, p. 104.

dicembre 1190 un appezzamento di terra fu localizzato "in confinibus ecclesie s. Marie"⁴⁵, mentre gli ambiti plebani furono utilizzati dall'ultimo quarto del secolo anche nel Valdiserchio e nell'area da Livorno al confine meridionale del *comitatus* come termine di riferimento territoriale⁴⁶. Non desta dunque stupore che nel Valdarno e nel Pian di Porto le capitane, circoscrizioni create nel corso del XIII secolo dal Comune di Pisa per l'amministrazione del contado, fossero modellate sui territori plebani⁴⁷.

2. La signoria

In questo quadro, dove i castelli furono privi di una reale forza di attrazione, analogamente non molto rilevante appare la presenza e lo sviluppo di forme signorili, connesse o no con i castelli, aspetto che si rivela strettamente legato al tema dei promotori dell'incastellamento. La documentazione, per quanto non abbondante, ci mostra tuttavia quanto vasta e variegata fosse la schiera dei fondatori di castelli, formata da proprietari locali o cittadini, da enti ecclesiastici e da funzionari pubblici.

Possiamo così distinguere un gruppo di castelli sorto per iniziativa di proprietari laici, locali o cittadini, come ad esempio Vecchiano, fondato da un consorzio di casate pisane⁴⁸, Caprona e S. Casciano dalle omonime famiglie, Cugnano dai Verchionesi⁴⁹, Collieromoli probabilmente da un a noi sconosciuto personaggio eponimo, Cológnole dai Lambardi di Cológnole, Castell'Anselmo dagli Anselminghi, Popogna dalla famiglia dell'arcivescovo Uberto⁵⁰, e altri che dovettero la loro origine al vescovo di Pisa, come Calci, Cascina, Lorenzana e, nel XII secolo, Rosaiolo, il secondo castello di Bientina e la ricostruzione di Montevaso. Un ulteriore gruppo di castelli sorsero ad opera di funzionari pubblici, i titolari della contea di Pisa, o di altre contee, e della marca di Tuscia. Alla famiglia dei conti di Pisa, che però perse l'ufficio all'inizio dell'XI secolo⁵¹, verosimilmente va attribuito l'incastellamento di un piccolo numero di località sulle Colline Livornesi (Montemassimo, Parrana, Pandoiano, Torciano, Castiglioncello), mentre ai conti Gherardeschi si dovettero Settimo nel Valdarno e Bovecchio e Bellora sul fiume Cecina⁵², ai confini meridionali del *comitatus* pisano, e ai Cadolingi S. Luce e Montevaso⁵³.

⁴⁵ ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. M.D. CASALINI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1188 al 1192*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1966-1967, relatore C. Violante, n. 30.

⁴⁶ Ad esempio per le pievi di Arena il 15 novembre 1176 (ASP, *Dipl. S. Michele in Borgo*; ed. tesi BENEDETTI, n. 25), di Camaiano il 5 gennaio 1181 (ACP, *Diplomatico*, n. 630), di Limone il 25 novembre 1191 (ASP, *Dipl. S. Michele in Borgo*; ed. tesi CASALINI, n. 47).

⁴⁷ Vedi in MAZZANTI (cur.), *La Pianura di Pisa ed i rilievi contermini*, i contributi di M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdarno*, pp. 329-336, alla p. 336, *Porto Pisano e la Valditoria*; pp. 336-346, alle pp. 343-344.

⁴⁸ Cfr. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio*, p. 231; per le casate fondatrici cfr. M. RONZANI, *Nobiltà, Chiesa, memoria familiare e cittadina a Pisa fra XI e XV secolo: i "sette casati"*, in *Società, istituzioni, spiritualità nell'Europa medioevale. Scritti in onore di C. Violante*, voll. 2, Spoleto 1994, II, pp. 739-766.

⁴⁹ Su tali casate cfr. rispettivamente G.I. LUGLIE, *I da Caprona*, in G. ROSSETTI (cur.), *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979, pp. 171-221; L. TICCIATI, *S. Casciano: la famiglia signorile, il luogo e gli abitanti nel rapporto fra città e contado*, in R. BORDONE - G. SERGI (curr.), *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, Napoli 1995, pp. 101-239; M.L. CECCARELLI LEMUT, *Pisan Consular Families in the Communal Ages: the Anfossi and the Ebriaci (or Verchionesi or da Parlascio) in the Eleventh to Thirteenth Centuries*, in Th.W. BLOMQUIST - M.F. MAZZAOUI (curr.), *The "Other Tuscany". Essays in the History of Lucca, Pisa and Siena during the Thirteenth, Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Kalamazoo 1994 (Studies in Medieval Culture, XXXIV), pp. 123-152.

⁵⁰ Su quest'ultimo cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Per la storia della Chiesa pisana nel medioevo: la famiglia e la carriera ecclesiastica dell'arcivescovo Uberto (1133-1137)*, in *Società, istituzioni, spiritualità*, I, pp. 207-219.

⁵¹ Per la perdita dell'ufficio comitale cfr. G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia, in Lucca e la Tuscia nell'alto medio evo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 209-338, alla p. 293; sulla casata cfr. G. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, in "Bollettino Storico Pisano", LVII (1988), pp. 117-156, alle pp. 124-152.

⁵² Sui conti Gherardeschi cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in BORDONE - SERGI (curr.), *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, pp. 23-100. Su Bellora vedi avanti testo corrispondente alle note 109, 143, 154-155, 158, 164, 166.

⁵³ Sui conti Cadolingi cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981,

Particolarmente interessante si presenta il caso dei castelli eretti dai titolari della marca di Tuscia, fenomeno connesso sia con la grande quantità di beni pubblici presente lungo la fascia costiera - probabilmente collegato con i modi della conquista longobarda all'inizio del VII secolo⁵⁴ -, sia con lo sviluppo di giurisdizioni signorili. Ai marchesi di Tuscia possono essere fatti risalire gli incastellamenti di Avane, antica *curtis* regia poi marchionale, di Pappiana⁵⁵, di Livorno, attestato dal 1017 e quindi attribuibile al marchese Ugo (970-1001), cui è ascrivibile anche la rocca della Verruca, da lui donata al monastero di Sesto⁵⁶, di Nugola, dovuto al marchese Ranieri della famiglia dei conti di Arezzo (1014-1027), di Rosignano Marittimo, opera di Beatrice e Goffredo di Lorena (1056-1069): a questi sono da aggiungere Vada, ove il 2 dicembre 966 soggiornò l'imperatore Ottone I e che, sulla base del diploma di Corrado III del 1139, pare di origine marchionale, e probabilmente Vicopisano, all'inizio dell'XI secolo in mano ai marchesi Obertenghi, suoi probabili fondatori⁵⁷.

Questi castelli, di origine comitale e marchionale, rivestono una particolare importanza per lo sviluppo di prerogative signorili, dal momento che nel *comitatus* antico di Pisa, come del resto anche a Lucca, il precoce sviluppo comunale della città impedì l'affermazione di giurisdizioni concorrenti, con alcune significative eccezioni proprio in taluni di questi centri, finiti nelle mani dell'arcivescovo di Pisa, mentre non fu generalmente possibile ad altri proprietari affermare stabilmente diritti signorili.

La difficoltà incontrata da privati proprietari laici nei loro sforzi per dar vita a strutture signorili è chiaramente mostrata alla fine dell'XI secolo dai tentativi abortiti dei da S. Casciano in relazione al castello di S. Casciano e di altre casate cittadine nel Val di Serchio, illustrati rispettivamente da Gabriella Garzella e da Gabriella Rossetti.

Il castello eretto nella prima metà dell'XI secolo dai da S. Casciano aveva i caratteri di un recinto, ove potevano trovare rifugio gli abitanti delle località circostanti. I rapporti tra i proprietari del castello e coloro che vi si rifugiavano sono illustrati dal ricorso che gli abitanti del vicino villaggio di Casciàvola fecero al tribunale cittadino alla fine dell'XI secolo o al principio del XII⁵⁸ per risolvere la vertenza pluridecennale che li opponeva ai *Longubardi de Sancto Cassiano*, accusati di "impietate et crudelitate" nei loro confronti. Gli *homines de Casciula* ribadirono la loro condizione di uomini liberi, che da sempre avevano abitato e lavorato su beni di loro piena

pp. 191-203. Su S. Luce e Montevaso vedi avanti testo corrispondente rispettivamente alle note 109, 143, 154-158, 162, 164, e 109, 158, 162-164.

⁵⁴ Avvenuta non molto dopo il 603 e, secondo P.M. CONTI, *Il presunto ducato longobardo di Pisa*, in "Bollettino Storico Pisano", XXXI-XXXII (1962-1963), pp. 147-174, alle pp. 157, 170, ad opera di un re, probabilmente Agilulfo.

⁵⁵ La prima attestazione del castello di Avane risale al 20 novembre 1026, allorché vi fu rogata una vendita tra privati (reg. P. GUIDI - O. PARENTI, *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, Roma 1910, Regesta Chartarum Italiae, 6, n. 115); il castello di Pappiana è testimoniato soltanto nella donazione della contessa Matilde il [I gennaio-23 settembre] 1103 all'Opera della cattedrale pisana di S. Maria (ed. M. TIRELLI CARLI, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 4, 1101-1120, Roma 1969 Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 4, n. 18 pp. 38-40): doveva trattarsi di una qualche fortificazione del centro curtense, forse presto scomparsa, di cui però restava alla fine del XIII secolo il ricordo nella località Castello presso la chiesa di S. Maria di Pappiana (ACP, C.154, 2° quaderno, c. 28v). Sulle due località vedi avanti testi corrispondenti rispettivamente alle note 99-103, 137-140 e 81-83, 92-98.

⁵⁶ Per le testimonianze più antiche dei due castelli cfr. rispettivamente i documenti citati alle note 18 e 15. Per Livorno vedi avanti testo corrispondente alle note 70-84.

⁵⁷ La prima attestazione del castello di Nugola risale al 4 marzo 1039 (reg. CATUREGLI, *RP*, n. 112), di Rosignano il 6 luglio 1071 (ed. M.L. SIROLLA, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2, 1070-1100, Pisa 1990, n. 3 p. 6). Sulle due località vedi avanti testi corrispondenti rispettivamente alle note 109, 143, 151-155, 158, e 88-91. Il diploma di Ottone I è citato alla nota 12, quello di Corrado III alla nota 105; per Vada vedi avanti § 4.4. La prima notizia del castello di Vico risale al 14 febbraio 975 (documento citato alla nota 13); per il possesso da parte degli Obertenghi cfr. M. NOBILI, *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, in *Studi di storia medioevale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*, Pisa 1985, pp. 35-47, a p. 40; sulla località vedi avanti § 4.3.

⁵⁸ Il documento, ritenuto posteriore al 1098, è analizzato da GARZELLA, *Càscina*, pp. 73-75, ed. EADEM, *Ibid.*, Appendice, n. 2 pp. 161-162. Recentemente M. RONZANI, *Dall'aedificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in M. HAYNES - L. RICCETTI (curr.), *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, Firenze 1996, pp. 1-70, alla p. 24, ha proposto con argomenti non del tutto convincenti una datazione agli anni 1103-1106.

proprietà (*alodium*) e che nel castello di S. Casciano fruivano di "refugium et casas" nei momenti di pericolo. Per questo erano tenuti a prestare servizi connessi con l'uso del castello: la guardia e la consegna per ogni magazzino utilizzato di due carri di legna provenienti dal vicino bosco loro concesso in uso. Col tempo, quest'ultimo obbligo si era trasformato in un censo di sedici denari, cui i da S. Casciano erano riusciti ad aggiungere la consegna cumulativa di tre carri di legna. In seguito, non contenti, avevano cominciato ad esercitare soprusi contro i Casciavolessi, sì che i padri dei ricorrenti si erano rivolti per avere giustizia alla marchesa Beatrice, ottenendo una soluzione di compromesso e la temporanea cessazione di ogni violenza. Ma nonostante l'accordo e malgrado l'avvenuta distruzione del castello, in un periodo contraddistinto da disordini e violenze, i da S. Casciano, "sicut pagani et saraceni", avevano ripreso ad esercitare nuove e più gravi angherie, provocando il ricorso dei Casciavolessi al tribunale cittadino.

Dalla lettura del documento appare come il castello, una struttura più recente, giustapposta ma non integrata nel precedente sistema insediativo, svolgesse soltanto una funzione di rifugio per persone e cose, ed esclusivamente da questa fosse nato il rapporto tra i suoi proprietari e gli abitanti dei vicini villaggi. I da S. Casciano tentarono di far evolvere tali rapporti in una direzione signorile e d'inquadramento territoriale, ma incontrarono fortissime resistenze che vanificarono il loro progetto: non è infatti da escludere che la stessa distruzione del castello fosse stata opera dei vicini, che intendevano così abbattere il tramite della loro dipendenza dai da S. Casciano. Ad ogni modo il castello, benché ricostruito all'inizio del XII secolo, svolse in seguito soltanto le funzioni di abitazione dei proprietari e scomparve entro il 1180⁵⁹.

Nel Val di Serchio l'azione di taluni *Longubardi Pisani* aveva provocato "graves iniurie et miserabiles contumelie [...] ad obproprium et dampnum omnium ibi habitantium et quorundam civium Pisanorum": essi infatti avevano cercato d'impadronirsi "sine ratione" di beni pubblici o comuni, come i guariganghi e i pascoli, d'imporre forme di coercizione (*comandiscia*) e censi sui prodotti agricoli, di esigere la guardia e somme di denaro per l'uso del bosco, gravando sì gli abitanti locali ma danneggiando anche i cittadini Pisani proprietari di beni nella zona. I consoli di Pisa, assistiti da alcuni "boni homines de Valle de Serclo", intesero estirpare "malas consuetudines" ed imposero il ritorno ai "bonos usus antiquos", fissando inoltre in due denari per ogni carro di legna il censo per l'uso del bosco. Le decisioni furono confermate dal popolo e rafforzate dalla condanna spirituale contro i trasgressori pronunciata dal vescovo Daiberto⁶⁰. Coloro che avevano tentato d'imporre quegli oneri di tipo signorile erano i membri di sette importanti casate cittadine - Visconti, Orlandi, Gualandi, da S. Casciano-Lanfranchi, Matti, da Caprona, Verchionesi, probabilmente in connessione con l'erezione di un castello-recinto sul monte sovrastante Vecchiano⁶¹. Anche in questo caso dunque ci si voleva servire del castello con la sua funzione di rifugio ed i connessi obblighi di guardia per tentare di sviluppare in senso signorile i rapporti con gli abitanti ed i proprietari circostanti.

Nel *comitatus* pisano, oltre a questi tentativi, falliti per l'opposizione incontrata localmente ed appoggiata dalla città, la documentazione conserva poche testimonianze dell'esistenza di forme signorili e, per quanto mi è stato possibile appurare finora, solo in tre casi si tratta di castelli appartenenti a proprietari privati: due ai discendenti dei conti di Pisa, e uno, Cológnole, ai locali Lambardi.

⁵⁹ Per le vicende del castello cfr. GARZELLA, *Càscina*, pp. 75-77.

⁶⁰ Il documento, datato 1092 stile pisano -corrispondente al periodo 25 marzo 1091-24 marzo 1092-, è edito da R. D'AMICO, *Note su alcuni rapporti tra città e campagna nel contado di Pisa tra XI e XII secolo. Uno sconosciuto statuto rurale del Valdiserchio del 1091-1092*, in "Bollettino Storico Pisano", XXXIX (1970), pp. 15-29, appendice, n. 1 p. 28; per il commento cfr. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X*, pp. 321-325.

⁶¹ Poiché da Caprona, Matti, Orlandi, da S. Casciano, Verchionesi e Visconti mantennero nel tempo il patronato della cappella del castello (cfr. RONZANI, *Nobiltà, Chiesa, memoria familiare e cittadina*, pp. 760-761), possiamo attribuire loro, insieme con i Gualandi, anche la fondazione del castello, attestato per la prima volta il 12 ottobre 1120 (reg. CATUREGLI, *RP*, n. 288) e menzionato in seguito soltanto in un'altra occasione, il 29 settembre 1131 (ASP, *Dipl. Primaziale*; ed. tesi VIVIANI, n. 9).

Dei discendenti dei conti di Pisa, di persone cioè che avevano detenuto poteri pubblici, sono attestati dalla fine del XII secolo diritti di carattere signorile a Montemassimo e a Castiglione Mondigli, l'odierno Castiglioncello, località che certo ad essi dovevano l'incastellamento, e nei territori di Oliveto e di Limone, prossimi a Montemassimo.

Per quanto riguarda Montemassimo, il 20 febbraio 1211 Malaparuta del fu Ugo Malaparuta vendette al rettore dell'ospedale di S. Leonardo di Stagno la sua quota, ossia un quarto, del castello, "eius curia et districtus"⁶². Le spettanze signorili, qui sommariamente designate con le parole "curia et districtus", consistevano essenzialmente in diritti sugli incolti e le acque, come appare dalle cessioni di altre porzioni: nello stesso periodo Ugolino del fu Gherardo di Cacciabate vendette ad Enrico, spedalingo di Stagno, il suo sedicesimo con la quota "delli boschi et delli paschi agresti" e "delle ecclesie di s. Maria et di s. Nicolao"⁶³, e più tardi, il 18 maggio 1257, il conte Ubaldo del fu Tegrimo e la moglie Gualdrada, fattisi *devoti* del monastero cisterciense femminile di S. Bernardo, donarono a quell'ente il loro quarto del castello e degli "iura et honores et iura patronatus" con i diritti sul bosco e sul pascolo⁶⁴. Analoghi diritti sugli incolti e sulle acque i membri di questa casata possedevano nelle finitime località di Limone e di Oliveto: "pascum et ligna et aquam et herbam et boscum in pleberio de Limone et in curte Oliveti" furono donati al rettore dell'ospedale di Stagno dai due fratelli Bonaccorso e Malaparuta del fu Ugo Malaparuta rispettivamente il 25 novembre 1191 e il 22 agosto 1196⁶⁵.

Per Castiglioncello, in un atto del 27 marzo 1185 i discendenti dei conti di Pisa erano definiti *domini* della località⁶⁶ e sul finire del secolo Ugo del fu Cacciabate tentò vanamente di contestare all'arcivescovo pisano la riscossione del ripatico sul vicino fiume Fine, allora navigabile: nella sentenza dei pubblici giudici dei forestieri della città di Pisa del 30 agosto 1199 è ricordato come Ugo e i suoi consorti avessero posto guardiani nell'area contesa, vi avessero fatto tagliare la mortella, avessero concesso il pascolo alle pecore transumanti provenienti dalla Garfagnana e riscosso il *fauciaticum* dai legni genovesi che entravano nella foce del fiume fino al ponte⁶⁷.

In questi casi relativi ai conti di Montemassimo e di Porto, discendenti dei detentori dell'ufficio comitale nel *comitatus* di Pisa, si può facilmente pensare che costoro avessero potuto conservare almeno parzialmente l'esercizio di prerogative di origine pubblica in talune delle località in loro possesso.

Diverso pare invece il caso di Cológnole, ove notizie del pieno Duecento permettono di cogliere alcuni aspetti dei diritti signorili rimasti alla locale famiglia dei Lambardi, fondatori e detentori del

⁶² ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. M.L. RICCI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1208 al 1213*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1980-1981, relatore S.P.P. Scalfati, n. 46. Malaparuta apparteneva al ramo dei discendenti di Guido I, denominato dei conti di Montemassimo: cfr. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale*, pp. 127-134.

⁶³ Del documento dà notizia il campione trecentesco di beni ASP, *Corporazioni religiose soppresse*, n. 1182, cc. 8r-9r; ed. C. GUIDI, *Ricerche sulle proprietà fondiarie dell'ospedale di S. Leonardo di Stagno (secolo XII)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, relatore E. Cristiani, appendice, n. 6. Enrico è attestato come spedalingo il 18 luglio 1216: S. FORNAI, *L'ospedale di S. Leonardo di Stagno dalle origini alla cessione al monastero di Ognissanti (1154-1257)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1990-1991, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut, p. 203. Ugolino apparteneva all'altro ramo della casata, quello dei discendenti di Ubaldo I, denominato dei conti di Porto: cfr. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale*, pp. 134-152.

⁶⁴ ASP, *Dipl. S. Bernardo*, 1258 maggio 18, due pergamene. Il conte Ubaldo era nipote di un cugino dell'Ugolino citato alla nota precedente; il monastero di S. Bernardo sorgeva nel suburbio occidentale di Pisa non lontano dalla chiesa di S. Giovanni al Gatano: cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il piviere della cattedrale*, in MAZZANTI (cur.), *La Pianura di Pisa ed i rilievi contermini*, pp. 220-327, alla p. 226. Nella ricognizione effettuata il 18 marzo 1273 (ASP, *Dipl. S. Bernardo*) le proprietà donata dal conte Ubaldo erano così descritte: "quartam partem integram pro indiviso boschus, pascus, passadii, guardie, patronatus, dirictus venationum" e si specificava che i diritti di patronato riguardavano le chiese di S. Maria di Montemassimo e di S. Nicola di Ortale. Sulla vicenda cfr. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale*, pp. 148-150.

⁶⁵ ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; il primo ed. tesi CASALINI, n. 47; il secondo ed. M.T. ALAMPI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1195 al 1198*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1967-1968, relatore C. Violante, n. 22.

⁶⁶ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 571. Sul documento cfr. avanti testo corrispondente alla nota 90.

⁶⁷ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 643. Cfr. avanti nota 91 e testo corrispondente. Ugo era zio dell'Ugolino citato nel testo corrispondente alla nota 62.

castello, che si definivano *domini* della località, in un periodo in cui ormai lo sviluppo dei comuni rurali e della giurisdizione cittadina li aveva fortemente limitati. Il possesso di molini è attestato dall'atto con cui il 12 novembre 1244 Robertino del fu Guido, dopo aver diviso l'eredità con i fratelli Alberto prete e Gaetano, vendette al quarto fratello Rosso metà di due molini⁶⁸. Ai *domini de Colognole* spettavano poi non meglio specificati "honores et iura et redditus" con il patronato sulle chiese di S. Pietro e di S. Andrea, che compaiono tra le pertinenze delle quote del castello vendute al pisano Giovanni bottegaio del fu Falcone bottegaio rispettivamente da Gaetano del fu Guido il 5 febbraio 1248 (un sedicesimo per centoquaranta lire), da Villana, vedova di Odimondo da Cológnole e figlia del fu Bandino Gaetani, il 17 dicembre 1266 (un ventiquattresimo per quarantacinque lire) e dal prete Alberto del fu Guido il 29 settembre 1266 (un dodicesimo per novantaquattro lire e cinque soldi)⁶⁹. Alberto vendette quanto aveva acquistato per novanta lire il 21 marzo 1261 da Pelavicino *de Curte* del fu Ferrante, al quale era stata ceduta dalla figlia Mattea, vedova di Rosso da Cológnole, la parte spettante a quest'ultimo nel castello "et eius confinibus et iurisdictione", con gli "honores et redditus et proventus et iurisdictiones et obventiones" connessi⁷⁰.

La mancanza di documentazione impedisce di capire se situazioni analoghe esistessero anche in altri centri della parte del *comitatus* più lontana dalla città: ci sembra però di poter asserire che una piena affermazione di consistenti diritti signorili avvenne soltanto in castelli di antica proprietà pubblica, quasi tutti pervenuti in possesso dell'arcivescovo di Pisa, e che il presule pisano fu quasi il solo a poter costituire un ambito signorile all'interno del *comitatus* pisano.

3. La signoria arcivescovile: formazione e sviluppo nei primi decenni del XII secolo

Le prime notizie sull'esercizio di poteri signorili risalgono al terzo decennio del XII secolo e si riferiscono a tre castelli di origine marchionale, Livorno, Bientina e Rosignano, passati in possesso dell'arcivescovado pisano insieme con altre due proprietà marchionali, le *curtes* di Pappiana e di Avane, in un periodo in cui, dopo la morte della contessa Matilde, proseguiva quel processo di appropriazione di beni e diritti pubblici che fu alla base dell'autonomia comunale della città di Pisa.

Per quanto riguarda Livorno, il 9 giugno 1120 il giudice Ildebrando, procuratore dell'Opera della cattedrale e console della città, vendette, alla presenza dei suoi colleghi nel consolato, "castellum et curtem de Livorna cum omnibus suis pertinentiis atque districtu et cum omni iure et proprietate et actione sua" all'arcivescovo Attone per mille lire simboleggiate da un anello d'oro. L'atto era corredato da un patto di riscatto: se il 'venditore' avesse versato al 'compratore' cento lire di moneta lucchese all'anno per dieci anni fino al raggiungimento della somma di mille lire, la vendita sarebbe stata cancellata, altrimenti la proprietà sarebbe rimasta all'acquirente⁷¹. Tutto ciò fa immediatamente pensare ad un prestito con garanzia fondiaria, ma forse la transazione sottendeva

⁶⁸ Ed. L. CARRATORI - G. GARZELLA, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi Vari*, 1 (954-1248), Pisa 1988, n. 63 pp. 101-103.

⁶⁹ I tre documenti si trovano nell'ASP, *Dipl. R. Acq. Cappelli*, rispettivamente alle date 1248 febbraio 5 (pergamena mancante della parte iniziale e danneggiata sul lato sinistro), 1267 dicembre 17, 1267 settembre 29. Villana vendette metà della quota posseduta dal marito. Sui Falcone cfr. E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, pp. 455-456; D. HERLIHY, *Pisa in the Early Renaissance, a Study of Urban Growth*, Yale 1958, trad. it. *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, Pisa 1973, pp. 154-155; M.L. CECCARELLI LEMUT, *Vita comunale e istituzioni politiche a Pisa al principio del Trecento*, in *Giovanni Pisano e Pisa agli inizi del '300*, Pisa, ETS, 1984, pp. 35-42, alla p.38.

⁷⁰ Ed. L. CARRATORI SCOLARO - R. PESCAGLINI MONTI, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi Vari*, 2 (1251-1280), Pisa 1993, n. 24 pp. 53-60. Come è riferito nel documento, ciò spettava a Mattea per le 425 lire della sua dote secondo lo strumento dotale del 3 aprile 1249 e la sentenza dei giudici della curia nuova del 2 marzo 1260: la donna aveva ceduto i suoi diritti al padre il 26 gennaio 1261. Sulla famiglia *de Curte* cfr. B. ROVAI, *La famiglia de Curte tra l'XI ed il XIV secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1993-1994, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut.

⁷¹ Ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1131-1134; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 286. Sull'uso dell'anello dell'oro o di altri consimili oggetti nelle transazioni immobiliari cfr. G. GARZELLA, *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in G. GARZELLA - M.L. CECCARELLI LEMUT - B. CASINI, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, pp. 5-41.

qualcos'altro⁷². Si potrebbe anche pensare ad una forma di finanziamento, ossia qualcosa di analogo a quello che accadde sei anni più tardi per la *curtis* di Pappiana, e in effetti vedremo come le due proprietà ebbero un destino abbastanza simile e furono accomunate dalla documentazione. La vendita di Livorno avvenne solo una ventina di giorni dopo il soggiorno a Pisa, dal 16 al 21 maggio, del papa Callisto II, che consacrò alcuni altari nella cattedrale e rinnovò all'arcivescovo Attone il privilegio relativo ai diritti metropolitici sulle diocesi còrse che il suo predecessore Gelasio II aveva rilasciato all'arcivescovo Pietro in occasione della consacrazione della cattedrale, il 26 settembre 1118. Il controllo pisano sulla Corsica così sancito aveva però provocato la reazione genovese e il conseguente inizio, già dal maggio 1119, della guerra tra le due città, proseguita per tutto il decennio successivo⁷³. In questo contesto possiamo facilmente immaginare che per promuovere la politica mediterranea della propria Chiesa e della propria città l'arcivescovo Attone necessitasse sia di finanziamenti sia di alleati, scopo che fu possibile raggiungere attraverso l'acquisto del castello di Livorno. Da un lato il denaro promesso dall'Opera della cattedrale - i cui lavori erano virtualmente conclusi - poteva essere utilmente impiegato proprio per rafforzare la posizione pisana nell'isola mentre lo stesso castello di Livorno, concesso in feudo a Guglielmo Francigena ed ai suoi fratelli, figli di Alberto IV Rufo, divenne il tramite per instaurare un rapporto di alleanza con quei marchesi Obertenghi, signori in Corsica e fortemente interessati ai traffici marittimi⁷⁴.

La situazione era però destinata a cambiare nell'arco di un quindicennio. Infatti, dopo la conclusione degli accordi tra Pisa e Genova e la soluzione della questione ecclesiastica còrsa intervenute nel 1133 sotto gli auspici del papa Innocenzo II e la successiva assicurazione dei diritti metropolitici e del ruolo pisano in Corsica e nel Mediterraneo su altri e più solidi fondamenti⁷⁵, cadde la motivazione dell'alleanza con gli Obertenghi e con essa ogni ragione per consentire loro di controllare un centro strategicamente così importante come Livorno. Gli arcivescovi tentarono perciò di eliminare l'ingombrante presenza dei marchesi ottenendo dagli imperatori Corrado III nel 1139 e Federico I il nel 1178 e dal marchese di Toscana Guelfo nel 1157 la revoca della concessione in feudo come data irragionevolmente⁷⁶. Ma, malgrado la sanzione imperiale e marchionale, il tentativo arcivescovile non andò a buon fine e gli Obertenghi riuscirono a conservare almeno parzialmente i loro diritti, soggetti peraltro ad un costante indebolimento nel corso del tempo.

Il 26 settembre 1146 Alberto VII Corso del fu Oberto Brattaporrata utilizzò la sua quota - un terzo - del castello "cum omni pertinentia [...] iure albergarie, placiti, date" come garanzia per un prestito di mille soldi di moneta lucchese da parte di Sismondo e Conetto del fu Conetto, membri della famiglia consolare pisana dei Sismondi⁷⁷. I diritti signorili qui menzionati appaiono però più come una pretesa che come una realtà, dal momento che la documentazione, per quanto un poco più tarda, mostra un notevole ridimensionamento delle spettanze signorili, e del resto non poteva che essere così per l'interesse dei Pisani verso un centro così importante e vicino a Porto Pisano. Dei marchesi sono attestati possessi⁷⁸ e diritti sugli appezzamenti concessi in feudo⁷⁹: a questo

⁷² RONZANI, *Dall'aedificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria*, pp. 38-39, interpreta il 'prezzo' della vendita come "l'ammontare dei proventi ricavati nel passato dal *castellum et curtis* di Livorno. Come se si volesse affermare, che tale complesso patrimoniale sarebbe dovuto spettare all'arcivescovo anche in precedenza".

⁷³ Su tutto questo cfr. G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale pisana sullo sfondo del contrasto con Genova per i diritti metropolitani sulla Corsica*, in CECCARELLI LEMUT - SODI (curr.), *Nel IX Centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, pp. 131-141.

⁷⁴ Cfr. M. NOBILI, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in "Biblioteca Civica di Massa. Annuario 1978-79", pp. 1-35.

⁷⁵ Su tutto questo cfr. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa*, pp. 149-156.

⁷⁶ Si tratta dei diplomi citati alle note 105-107. Il castello e la corte di Livorno continuarono ad essere elencati anche tra i possessi arcivescovili confermati dai pontefici: documenti citati alle note 36, 108.

⁷⁷ Ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1161-1162; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 404. Alberto era figlio di uno dei fratelli cui era stato concesso il feudo. Sui Sismondi cfr. A. SPINELLI, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i Sismondi*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1975-1976, relatrice G. Rossetti.

⁷⁸ Menzioni di "terra marchionis / marchionum" compaiono ad esempio in confinazioni a Livorno - "in loco Septri" il 19 marzo 1167 (Archivio della Certosa di Calci, ACC, *Diplomatico*), non lontano dalla pieve il 10 giugno 1172 (ASP, *Dipl. S.*

riguardo vediamo in un atto livornese del 12 gennaio 1259 tre personaggi "de fidelibus marchionum et de paribus curie Liburne" fare l'inventario dei beni di un defunto, la cui vedova il 25 aprile versò al marchese Alberto e ai di lui nipoti, figli del defunto fratello Guglielmo Bianco, il *servitium* di tre lire e tre soldi su quelle proprietà, stimate settantadue lire, sulle quali era stata garantita la sua dote⁸⁰. Infine, da un atto del 15 maggio 1180 sappiamo che ai marchesi (qui sono nominati Guglielmo Saraceno del fu Alberto Zueta, Guglielmo del fu Alberto Corso e Guglielmo del fu Gherardo) spettava la *guardia* di Salviano, l'elezione del cui caflaggiaro fu in quell'occasione concessa dai tre castaldi dei marchesi ai consoli del luogo⁸¹.

All'Opera della cattedrale pisana di S. Maria Livorno era pervenuta per donazione da parte del potere pubblico. La corte di Livorno con quella di Pappiana appare infatti donata il 1 febbraio 1089 dall'imperatore Enrico IV per la costruzione della cattedrale. Il diploma, giuntoci in copia autentica del 1313, sembra però interpolato proprio nell'indicazione delle località donate, "curtem Papiantum et Livurnam iacentem in Valle Sercli sub comitatu Pisano cum omnibus appenditiis ad eam pertinentibus" con chiaro riferimento ad una sola corte⁸²: le parole "et Livurnam" sembrano cioè un'aggiunta posteriore. Le due corti compaiono nuovamente insieme, "curtem Livurnam et Papiantum in Valle Sercli iacentem cum omnibus suis appenditiis et accessionibus", nella donazione dell'imperatore Enrico V del 25 giugno 1116, pervenutaci nella stessa pergamena della precedente, ove ancora le pertinenze sembrano della sola corte di Pappiana⁸³. Questo documento a sua volta pare fortemente sospetto sia per il suo legame con il diploma concesso il giorno precedente dal sovrano agli ambasciatori pisani sia per la magnificazione della città e dei suoi rappresentanti con la menzione dell'impresa balearica sia per l'individuazione del destinatario della donazione "ad utilitatem atque edificationem Pisane ecclesie" in un periodo in cui ormai strutturata e funzionante era l'Opera della cattedrale, la cui costruzione era peraltro quasi terminata⁸⁴. Ad ogni modo il "castrum Livurni et curtem" pervenne "Opere Sancte Marie Pisane

Lorenzo alla Rivolta; ed. tesi CARMIGNANI, n. 5), nel borgo il 22 novembre 1209 (ASP, *Dipl. Coletti*; ed. tesi RICCI, n. 39)-, a Oliveto il 7 agosto 1189 (ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. tesi CASALINI, n. 14), a Suese il 18 marzo 1273 (ASP, *Dipl. S. Bernardo*).

⁷⁹ Feudi tenuti dai marchesi sono ad esempio citati a Livorno nel borgo presso la chiesa di S. Maria il 22 aprile 1200 (ACC, *Diplomatico*) e "in loco Bucinaria" l'8 marzo 1243 (*Ibid.*); il 5 dicembre 1245 si affermava che se l'appezzamento "in loco Orciano" venduto fosse risultato "feudum marchionum", l'acquirente avrebbe pagato l'entrata alla curia dei marchesi (*Ibid.*); analogamente il 23 febbraio 1292 il compratore di terreni a Salviano s'impegnava a pagare, qualora ne fosse stato richiesto da Alberto marchese di Massa, discendente da Guglielmo Francigena (ed. N. CATUREGLI - O. BANTI, *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, voll. 3, Roma 1974-1989, Regesta Chartarum Italiae, 37, 38, 40, III, n. 524 pp. 307-312), e dell'eventuale diritto del medesimo marchese si fa menzione per un altro terreno nei confini di Livorno "in loco dicto Carraria" il 2 agosto 1255 (ed. *Ibid.*, II, n. 303 pp. 258-260). Il 21 agosto 1295 lo stesso marchese Alberto ottenne dal Comune di Pisa la revoca di una sentenza di confisca delle proprietà poste a Livorno e nei contermini comunelli di Salviano, Treuli, Ardenza, Piazzano e Limone che i Burdonesi ribelli al Comune tenevano in feudo da lui (ed. *Ibid.*, III, n. 546 pp. 362-364).

⁸⁰ ACC, *Diplomatico*.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² Ed. MGH, *Diplomata*, VI, *Heinrici IV Diplomata*, ed. D. VON GLADISS - A. GAWLIK, Hannover 1941-1978, 2, n. 404 pp. 534-535; copia autentica del 19 maggio 1313 nel diploma dell'imperatore Enrico VII all'arcivescovo Oddone della Sala, ASP, *Dipl. Atti Pubblici*. L'editore ritiene interpolate le parole "Papiantum et" ma, espungendole, Livorno risulta in Val di Serchio. Cfr. anche le osservazioni di M. RONZANI, *Pisa fra Papato e Impero alla fine del secolo XI: la questione della "selva del Tombolo" e le origini del monastero di S. Rossore*, in G. ROSSETTI (cur.), *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 1, Pisa 1991, pp. 173-230, alla p. 219.

⁸³ Ed. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2^a ed. cura et studio N. COLETI, III, Venetiis 1717, coll. 447-448; reg. K.F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler vornehmlich des 10., 11. und 12. Jahrhunderts*, voll. 3, Innsbruck 1865-1883, II, *Die Kaiserurkunden des 10., 11. und 12. Jahrhunderts, chronologisch verzeichnet als Beitrag zu den Regesten und zur Kritik derselben*; n. 3144. La pergamena del diploma di Enrico VII citata alla nota precedente contiene, dopo la donazione del 1089, il diploma di Enrico V del 24 giugno 1116 a favore della Chiesa pisana concesso agli ambasciatori della città (citato alla nota successiva), la presente donazione del 25 giugno 1116, il privilegio di Corrado III all'arcivescovo Baldovino del 19 luglio 1139 (citato alla nota 105), il diploma di Federico I del 9 marzo 1178 all'arcivescovo Ubaldo (citato alla nota 106) e un privilegio dei marchesi di Tuscia Goffredo il Barbutto e Beatrice, attribuibile agli anni 1056-1069.

⁸⁴ Nel diploma del 24 giugno 1116 (ed. TIRELLI CARLI, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 4, n. 79 pp. 176-177) il sovrano, su richiesta "legatorum Pisane civitatis, hoc est Petri consulis et clarissimi viri, item Petri vicecomitis nostri

civitatis" nel 1103 per donazione da parte della marchesa di Tuscia Matilde, la quale stabilì che i beni donati (oltre a Livorno, il "castrum Papiani et curtem" e un appezzamento di terreno fuori delle mura cittadine sull'Arno presso la chiesa di S. Nicola) spettassero all'Opera fino all'espletamento dei lavori di costruzione della cattedrale e poi passassero ai canonici "qui iuste et regulariter ibidem pro tempore vicxerint"⁸⁵.

Se le cose stanno in questo modo, potremmo vedere nella presunta interpolazione dei due documenti imperiali la volontà di fondare su basi più salde e indiscutibili i diritti della Chiesa pisana su Livorno, proprio in connessione con il tentativo di eliminare la presenza obertenga e di riaffermare il pieno controllo dell'arcivescovado.

Pochi giorni dopo l'acquisto di Livorno, l'arcivescovo Attone fece giurare il 17 giugno 1120 a 21 coltivatori l'"usu de curte et distreto de Bientina": costoro per le proprie terre dovevano censi in natura e "placitum et guaitam et albergariam"; essi prestavano anche il proprio lavoro per la manutenzione del centro curtense e del castello ("magisterium in edificatione curtis", "laborationem in castello"). Si specificò poi che l'albergaria consisteva solo in fieno e paglia per i cavalli⁸⁶.

Il castello e la corte di Bientina erano stati venduti il 30 agosto 1116 dal marchese di Tuscia Rabodo al vescovo Pietro, al visdomino Graziano e al giudice Ildebrando, rettore, procuratore e operaio dell'Opera di S. Maria, alla presenza dei consoli, per una spada per duemila soldi. Si trattava in realtà di un prestito con garanzia fondiaria, dal momento che il marchese s'impegnava a restituire i duemila soldi, corrispondenti a cento lire, entro un anno con un interesse di dieci lire⁸⁷, ossia del 10%. Come si è visto, il debito non fu restituito e la proprietà rimase all'arcivescovo, che cercò d'impadronirsi di tutto ciò che in qualche modo era di pertinenza del *publicum*, come appare dall'atto con cui il 4 maggio 1137 l'arcivescovo Uberto si fece donare da tale Ildebrandino del fu Guittone tutti i *sedia* che costui aveva nella corte di Bientina "per comitale dominatum curtes"⁸⁸.

Una ricognizione simile a quella appena esaminata per Bientina riguardò Rosignano il 9 novembre 1125. Qui, alla presenza dell'arcivescovo Ruggero e del visdomino Graziano, furono mostrati "dericto, usu de castello de Rasingnano et de curte quod fuit in tempore Gotifredi marchionis et Beatrice comitissa", frase che ci induce a ritenere il castello eretto proprio dai due marchesi nel periodo in cui detennero la marca di Tuscia (1056-1069). Tali diritti consistevano nella riscossione ogni tre anni del fodro di venticinque soldi per le case poste entro le mura del castello e nel "placitum et albergariam" dovuti dai coltivatori dei terreni della marca al messo del marchese. Inoltre, i "coabitantes in suprascripto castello et in eius curte" ricorrevano per le vertenze tra di loro o per quelle mosse loro da estranei al rappresentante del signore⁸⁹.

Per analogia con quanto abbiamo visto a Bientina, possiamo pensare che anche in questo caso la ricognizione dei diritti signorili fosse avvenuta a non molta distanza di tempo da quando l'arcivescovado pisano aveva ottenuto il possesso di Rosignano, e della vicina Vada, evento di cui non ci sono noti né i modi né i tempi. Ad ogni modo le due località appaiono nei decenni successivi sotto il controllo della Chiesa pisana. Una vertenza tra il "populum Rasingnanensem" e il "populum

atque Tripaldi iurisconsulti nostri fidelis", prese sotto la sua protezione la Chiesa pisana e le conferì "publicarum functionum immunitates". Mi sembra che la menzione dell'impresa balearica sarebbe suonata meglio in un tale contesto piuttosto che in un diploma indirizzato solo alla costruzione della cattedrale. Per l'Opera vedi quanto scritto da RONZANI, *Dall'aedificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria*, pp. 25-33, che però non si pone alcun problema riguardo al nostro documento (pp. 28, 37).

⁸⁵ Ed. TIRELLI CARLI, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 4, n. 18 pp. 38-40. Il documento porta la data 1103 indizione II ed è pertanto attribuibile al periodo I gennaio-23 settembre. Per Pappiana vedi avanti testo corrispondente alle note 92-98. Per un commento della donazione di Matilde cfr. RONZANI, *Dall'aedificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria*, pp. 19-20.

⁸⁶ Ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1133-1134; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 287.

⁸⁷ Ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1125-1126; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 275. Bientina era un'antica corte regia, compresa con sessanta mansi nella donazione che il re Ugo fece in occasione delle nozze alla moglie Berta il 12 dicembre 937: ed. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), n. 46 pp. 139-141.

⁸⁸ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 362. Su Bientina vedi avanti § 4.2.

⁸⁹ Ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1139-1140; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 299.

Vadense" sul diritto di tagliar legna nel bosco di Asca, portata davanti all'arcivescovo Baldovino, fu da costui deferita ai pubblici giudici pisani, i quali emanarono la sentenza favorevole ai Rosignanesi il 19 ottobre 1142⁹⁰. Un quarantennio più tardi, nella raccolta di testimonianze operata il 27 marzo 1185 dal visconte arcivescovile nella causa contro i discendenti dei conti di Pisa sui confini tra Rosignano e Castiglioncello, l'arcivescovo era definito *dominus* di Rosignano⁹¹ e a lui spettava il ripatico sul fiume Fine, vanamente contestato, come abbiamo visto, dalla famiglia dei conti di Pisa, contro i quali i giudici dei forestieri il 30 agosto 1199 emisero una sentenza che riconosceva i diritti arcivescovili, basati sul privilegio di Corrado III, che aveva concesso all'arcivescovo Baldovino "placitum et fodrum" di Vada e Rosignano⁹².

Quanto detto finora mostra dunque come gli anni successivi alla morte della marchesa Matilde appaiano decisivi per il trasferimento di proprietà pubbliche alla Chiesa pisana. E infatti in questo periodo gli arcivescovi riuscirono ad ottenere anche il possesso delle corti di Avane e Pappiana.

Pappiana ci appare come una corte marchionale, poiché ivi "intus curte donicata" la contessa Matilde presiedette un'assemblea giudiziaria il 19 giugno 1077⁹³. Essa fu donata da Enrico IV il I febbraio 1089 per la costruzione della cattedrale, donazione ripetuta nel 1103 all'Opera di S. Maria dalla contessa Matilde: anche se era un bene della marca, l'imperatore riteneva di averne la disponibilità dopo la deposizione della marchesa. Dubbia resta, come si è detto, la donazione di Enrico V del 1116⁹⁴. Il 17 giugno 1126 però della corte di Pappiana disponeva l'arcivescovo Ruggero, il quale, con il parere dei consoli della città, la donò "cum omni iure, hactione et pertinentia", eccetto i feudi militari, ai canonici della cattedrale come risarcimento per il "campum [s. Viviane]" da essi ceduto "pro necessaria causa maioris ecclesie et pro pace et quiete Communis populi Pisani". Ma, come spiega un secondo atto, si trattava di una garanzia per un prestito di settecento lire, somma proveniente dalla lottizzazione e vendita a privati cittadini dei terreni fabbricabili presso la chiesa di S. Viviana e verosimilmente utilizzata dal presule nella curia romana per affrettare la risoluzione a proprio favore dell'annosa questione sui diritti metropolitici sulla Corsica⁹⁵.

Le due corti di Livorno e di Pappiana, accomunate dalla documentazione sopra esaminata, furono dunque utilizzate per un medesimo scopo, la riaffermazione del controllo pisano sulla Corsica. E anche per Pappiana - come per Livorno - gli arcivescovi cercarono a lungo di recuperarne il possesso. La "curtem de Papiana cum suis pertinentiis" compare infatti tra le proprietà confermate all'arcivescovo Uberto nella bolla rilasciata a suo favore dal papa Innocenzo II il 5 marzo 1137⁹⁶, mentre in un coevo elenco di diritti della Chiesa pisana, ove le corti di Pappiana, Avane e Bientina erano definite di recente acquisto ("de novis autem curtibus, Papiana scilicet, Avane et Bientina perpauca et fama sola docente cognovi"), della prima si affermava che, benché data in garanzia ai

⁹⁰ *Ibid.*, n. 389. Sulla signoria arcivescovile a Vada vedi § 4.4.

⁹¹ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 571. La vertenza aveva avuto una prima soluzione con l'apposizione dei termini confinari al tempo dell'arcivescovo Uberto (1138-1145), mentre l'arcivescovo Villano aveva esaminato intorno al 1170 i confini "sui castris".

⁹² Cfr. sopra nota 66 e testo corrispondente. La sentenza fu confermata il 30 ottobre 1201 dai giudici degli appelli e perciò il 5 marzo 1202 il console di giustizia pose il sindaco dell'arcivescovo in possesso del conteso diritto di ripatico (ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili pisane*, I, nn. 6 pp. 12-14, 14 pp. 25-26). Sulla vertenza cfr. anche CICCONE, *Famiglie di titolo comitale*, pp. 152-154.

⁹³ Ed. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, III/1, n. 444 pp. 347-350.

⁹⁴ Documenti citati rispettivamente alle note 81, 84, 82.

⁹⁵ Ed. UGHELLI, *Italia Sacra*, III, coll. 385-386; reg. CATUREGLI, *RP*, nn. 300, 301. Per il commento ai documenti cfr. M. RONZANI, *"La nuova Roma": Pisa, papato e impero al tempo di S. Bernardo*, 1991, ora in O. BANTI - C. VIOLANTE (curr.), *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, Pisa 1991, pp. 61-77, alla p. 67; per la lottizzazione cfr. G. GARZELLA, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardoromano alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990, pp. 136-138. Il papa Onorio II confermò all'arcivescovo Ruggero i diritti metropolitici sulla Corsica il 21 luglio 1126: ora ed. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa*, Appendice, n. 1 pp. 157-162; reg. KEHR, *IP*, III, n. 22 pp. 323-324.

⁹⁶ Documento citato alla nota 36.

canonici, i *militum feoda* erano rimasti alla curia arcivescovile⁹⁷. Un decennio più tardi però, nel maggio 1147, i canonici videro riconosciuto il loro possesso dall'imperatore Corrado III⁹⁸, benché la corte di Pappiana, come del resto il castello di Livorno, continuasse ad apparire tra i beni confermati dai pontefici agli arcivescovi pisani⁹⁹.

Avane era una *curtis* regia e compare, con sessanta mansi, nella donazione che il re Ugo fece in occasione delle nozze alla moglie Berta il 12 dicembre 937¹⁰⁰. Il 15 maggio 952 vi si trovava il marchese Uberto, figlio del re Ugo¹⁰¹: probabilmente essa entrò a far parte del patrimonio della marca, ma non sappiamo in che modo fosse poi ceduta alla Chiesa pisana, che ne era in possesso nel 1137¹⁰². Ad Avane sorgeva un castello, attestato dal 1026¹⁰³ e probabilmente eretto da un titolare della marca di Tuscia: nell'elenco di diritti della Chiesa pisana redatto poco dopo il 1135, che abbiamo citato sopra, si ricorda l'esistenza della "masnada de Avane"¹⁰⁴.

4. La signoria arcivescovile nei privilegi imperiali e pontifici del XIII secolo e nella documentazione dei secoli XII e XIII

Un quadro dei possessi e dei diritti signorili degli arcivescovi pisani è offerto dalle conferme pontificie, imperiali e marchionali che si susseguirono nel corso del XII secolo, a partire dal privilegio con cui il 5 marzo 1137 il papa Innocenzo II confermò all'arcivescovo Uberto ciò che la Chiesa pisana aveva ottenuto nei decenni precedenti: "castrum et curtem de Nuvila, castrum et curtem de Lorenthana, castrum et curtem de Sancta Lucia, castrum et curtem de Monte Calvo, tres partes castrum et pogii de Ripastricaria, novem partes de quatuordecim partibus castelli et curtis de Belora et Boveclo [...], placitum et fodrum de Vada, placitum et fodrum de Rasignana [...], placitum et fodrum de Buiti, placitum et fodrum de Vico, curtem de Blentina, placitum et fodrum Sancti Johannis de Vena, [...] castrum episcopale de Calche cum curte sua, curtem de Papiana cum suis pertinentiis, curtem de Avane cum Morlo et Bovario et aliis suis pertinentiis, [...] castrum et curtem de Livorna"¹⁰⁵.

La sanzione imperiale venne due anni dopo, il 19 luglio 1139, allorché l'imperatore Corrado III donò all'arcivescovo Baldovino "curtem de Avane cum Bovario et Morlo et omnibus suis pertinentiis, [...] curtem de Blentina cum omnibus terris et rebus ad ipsam curtem pertinentibus, placitum et fodrum de Buiti, placitum et fodrum de Vico Auserissule, placitum et fodrum Sancti Johannis de Vena, placitum et fodrum de Silvalonga, [...] placitum et fodrum de Vada et Rasignano et omnes terras et res in supradictis duabus curiis marchie pertinentes", insieme con tutto quello che in dette località era "regio iuri pertinentibus"¹⁰⁶, privilegio confermato da Federico

⁹⁷ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 654 attribuito alla seconda metà del XII secolo. Esso in realtà è di poco posteriore al 1135: cfr. L. REGE CAMBRIN, *La famiglia dei Casalei dalle origini alla metà del XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1988-1989, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut, pp. 2-3.

⁹⁸ Ed. *MGH, Diplomata*, IX, *Conradi III et filii eius Heinrici Diplomata*, ed. F. HAUSMANN, Wien-Köln-Graz 1969, n. 131 pp. 346-349, confermato dall'imperatore Federico I il 30 gennaio 1178 (ed. *MGH, Diplomata*, X, *Friderici I Diplomata*, ed. H. APPELT, Hannover 1975-1988, 3, n. 728 pp. 266-268) e dal papa Clemente III il 13 gennaio 1188 (ed. J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum*, voll. 3, Tübingen 1881-1888, III, n. 407 pp. 354-356; reg. KEHR, *IP*, III, n. 73 p. 345).

⁹⁹ Cfr. i documenti citati alle note 104-108.

¹⁰⁰ Ed. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario*, n. 46 pp. 139-141: cfr. nota 86.

¹⁰¹ Ed. D. BARSOCCINI, *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, V, Lucca 1837-1841, 3, n. 1347 pp. 242-244.

¹⁰² Cfr. testi corrispondenti alle note 96, 104-108.

¹⁰³ Cfr. sopra nota 54.

¹⁰⁴ Documento citato alla nota 96.

¹⁰⁵ Documento citato alla nota 36.

¹⁰⁶ Ed. *Conradi III et filii eius Heinrici Diplomata*, n. 32 pp. 51-53. Di questo diploma sono pervenute anche due copie interpolate: la prima (ed. *Ibid.*, n. 279 pp. 481-483), anteriore al 1157 (cfr. note 107 e 144), aggiunge "palude de Veclano et Palatinum", "placitum totius plebis de Cascina et fodrum et albergariam, et placitum et fodrum et albergariam de Waltiperga", la seconda (ed. *Ibid.*, n. 280 pp. 483-485), anteriore al 1178 (cfr. nota seguente), la conferma della donazione di una casa fatta da Berta *Botrionis*. Su questo diploma e le sue falsificazioni cfr. G. ROSSETTI, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai pisani*, in C. VIOLANTE (cur.),

I il 9 marzo 1178 all'arcivescovo Ubaldo¹⁰⁷. Invece, il marchese di Tuscia Guelfo, confermando il 10 febbraio 1157 all'arcivescovo Villano il diploma imperiale aggiunse "placitum totius plebis de Cascina et fodrum et albergariam et placitum et fodrum et albergariam de Postignano et placitum et fodrum et albergariam de Waltiperga"¹⁰⁸. A sua volta poi l'11 aprile 1176 il papa Alessandro III confermò all'arcivescovo Ubaldo la precedente bolla d'Innocenzo II aggiungendovi le medesime cose comparse nel privilegio di Guelfo, ossia "placitum et fodrum de plebe de Cascina, placitum et fodrum de Silvalonga, [...] placitum et fodrum de Pustignano"¹⁰⁹.

Questi diplomi delineano l'immagine di una signoria arcivescovile ampia e consistente, ma è ben noto come tali documenti avessero un carattere più ideale che reale e mirassero non tanto a descrivere una precisa situazione esistente quanto ad affermare o rivendicare diritti e possessi anche irrimediabilmente perduti o magari solo sperati e mai raggiunti, e anche il nostro caso non fa eccezione. Continuano infatti ad apparire Pappiana e Livorno, che sappiamo ormai controllati da altri proprietari, mentre la documentazione mostra come in alcuni soltanto dei luoghi elencati gli arcivescovi poterono esercitare o conservare i poteri signorili riconosciuti loro dai papi e dagli imperatori. E in effetti le località su cui nel penultimo decennio del Duecento l'arcivescovo Ruggero rivendicava di fronte al Comune di Pisa l'esercizio della "temporalis iurisdictione" erano Avane nel Valdisechio, Bientina nel Valdarno, Nugola e Lorenzana in Val di Tora, S. Luce e Bellora in Val di Fine, insieme con le località non menzionate nei diplomi imperiali o pontifici di Filettole in Val di Serchio e di Montevaso, Pomaia, Mele e Riparbella ai limiti sudorientali del *comitatus* pisano¹¹⁰. Questo elenco risulta abbastanza diverso da quello presentato dai privilegi imperiali e pontifici, differenza che trova la sua spiegazione nel fatto che l'esercizio dei poteri signorili fu messo in discussione oppure subì limitazioni sia dallo sviluppo delle comunità locali, come a Càscina, Vicopisano o Vada, sia dalla giurisdizione del Comune di Pisa.

Prendiamo ora in esame le testimonianze documentarie relative alla configurazione della giurisdizione arcivescovile nelle singole località in cui fu esercitata.

4.1. Càscina

A Càscina, ove la proprietà vescovile era di antica data ma non di origine pubblica, l'arcivescovo Baldovino progettò la costruzione di un nuovo castello, con caratteristiche di luogo di rifugio, concedendo il 27 ottobre 1141 a otto gruppi familiari - per un totale di dieci uomini - sei staiora di terra nel borgo del costruendo castello contro il versamento di una cospicua somma di denaro. Il disegno però non fu mai realizzato, perché, come ha mostrato Gabriella Garzella, altre erano le reali motivazioni dell'operazione. Si trattava in realtà di un accordo grazie al quale i Cascinesi ottenevano la possibilità di passare da uno stato di soggezione nei confronti dell'arcivescovo ad una più blanda dipendenza, espressa nei termini generici della *fidelitas*: il progetto di costruzione del castello era cioè il pretesto per una concessione di terra che in qualche modo giustificasse il versamento di una somma di denaro, il prezzo pagato dai Cascinesi per la loro libertà¹¹¹.

4.2. Bientina

Diversamente da quanto accadde a Cascina, a Bientina quasi un quarantennio più tardi l'arcivescovo Ubaldo riuscì a realizzare il progetto della costruzione di un nuovo castello, ove si

Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach, Roma 1993, pp. 159-182, alle pp. 178-179.

¹⁰⁷ Ed. *Friderici I Diplomata*, X/3, n. 730 pp. 269-271. E' qui aggiunta l'interpolazione relativa alla casa donata da Berta *Botrionis* presente nella seconda delle copie interpolate del privilegio di Corrado III citata alla nota precedente.

¹⁰⁸ Ed. P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardineae*, voll. 2, Augustae Taurinorum 1861-1868 (*Historiae Patriae Monumenta*, X, XII), I, sec. XII, appendice, n. 1 p. 876; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 469 con data errata 1160. Il documento cioè accoglie alcune delle interpolazioni della prima delle copie interpolate del privilegio di Corrado III citata alla nota 105.

¹⁰⁹ Ed. P. KEHR, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens*, II, 1908, ora in IDEM, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, voll. 6, Città del Vaticano 1977, V, n. 19 pp. 254-257.

¹¹⁰ Sulla questione vedi avanti testo corrispondente alle note 143, 154-155, 157.

¹¹¹ Cfr. GARZELLA, *Càscina*, pp. 79-82. Il documento è edito da EADEM, *Ibid.*, Appendice, n. 3 pp. 163-166.

trasferì la popolazione del precedente centro abitato intorno alla chiesa di S. Prospero e sul quale poté affermarsi la giurisdizione arcivescovile.

Il 25 febbraio 1179 il presule stipulò con i consoli del comune di Bientina un accordo, in base al quale i Bientinesi promettevano di trasferirsi ad abitare "super terra archiepiscopatus in confinibus Blentine in uno loco et in una vicinania" su un terreno che l'arcivescovo avrebbe acquistato a quello scopo a oriente del ponte e non lontano da esso. I futuri abitanti s'impegnavano a prestare all'arcivescovo il giuramento di fedeltà e a custodire il nuovo centro abitato "ad honorem prefati archiepiscopi [...] et ad honorem Pisane civitatis"; l'arcivescovo da parte sua avrebbe concesso a ciascun capofamiglia la terra necessaria per la propria sistemazione, che avrebbe costituito un feudo ereditario in linea maschile o, in mancanza di figli maschi, femminile, alienabile solo ad altri abitanti del luogo e non ad estranei. A loro volta poi i singoli Bientinesi - circa 110 persone - s'impegnarono a recarsi ad abitare entro il prossimo 1 gennaio nel luogo scelto dall'arcivescovo ed a "salvare honorem archiepiscopi et Pisane civitatis et episcopatus s. Marie et honorem consulum [...] Pisane civitatis et eius populi"¹¹².

L'atto segna una tappa importante nel processo, iniziato nel 1116 con la vendita compiuta dal marchese Rabodo al vescovo Pietro¹¹³, teso a rafforzare la presenza pisana nella zona e ad eliminare possessi e diritti di altri proprietari, soprattutto se provenienti da altri territori. In questo caso furono i diritti dell'abbazia di Sesto, posta nella diocesi di Lucca, che i presuli pisani cercarono di scalzare e di eliminare, come mostrano le cause che l'8 settembre 1177 vennero discusse a Pisa davanti a maestro Roberto Gaetano e a Ugo di Rolando, arbitri eletti dall'arcivescovo Ubaldo e dall'abate Attone per comporre "tam per legem Romanam quam et per bonum usum, quod legi non adversetur, et questiones feodi [...] secundum usum feodi" le controversie tra essi esistenti. Oltre ad una vertenza sul possesso dei boschi e terreni posti verso i confini con Montecatini tra la palude, S. Prospero e il Rio Nero, risolta con una decisione 'salomonica', che attribuiva una parte dei beni contesi all'abate e un'altra all'arcivescovo¹¹⁴, fu decisa una più complessa causa di carattere spiccatamente signorile. L'abate Attone infatti, oltre al possesso di un terreno in località *Pergamo*, chiedeva che l'arcivescovo cessasse di esercitare forme di costrizione "per placitum [...] per bannum [...] per albergariam" nei confronti degli *homines* dell'abbazia che abitavano sulle terre del monastero a Bientina e nel suo territorio e desistesse dall'impedire al cenobio di far valere nei confronti di costoro "placitum et banna et iurisdictiones". Attone si faceva forte "ex moribus et ex concessione imperiali et ex consuetudine regni" e fondava la sua azione giudiziaria sui privilegi imperiali e sulla refuta compiuta dal conte Ugolino della casata dei Cadolingi. A questo l'arcivescovo opponeva che si trattava di *liberi homines*, anche se abitanti su proprietà altrui, e quindi l'abate non poteva agire a nome loro. Gli arbitri però, se dettero ragione al presule pisano per quanto atteneva al possesso del terreno, ratificarono invece il buon diritto dell'abate all'esercizio di "placitum et banna et iurisdictiones" sugli *homines* che abitavano le terre dell'abbazia¹¹⁵.

Con Gioacchino Volpe¹¹⁶ possiamo dunque pensare che nel 1179 l'arcivescovo, che si era fatto campione dei loro diritti, riuscì a sottrarre definitivamente i *liberi homines* di Bientina al controllo del monastero di Sesto consentendo loro di trasferirsi in un nuovo castello eretto su terra di sua proprietà, castello che, diversamente dall'esempio di Cascina, avrebbe dovuto consolidare i vincoli tra il presule e gli abitanti. Il nuovo centro fu costruito rapidamente: esso, detto "castello novo", è attestato già il 4 dicembre 1181¹¹⁷.

¹¹² Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 533. Al ponte qui citato, posto sull'Arno, giungeva l'antica via di origine romana proveniente da Lucca con percorso pedemontano. Il precedente centro abitato di Bientina si trovava invece presso la chiesa di S. Prospero, localizzabile sulle colline nei pressi dell'attuale S. Colomba: cfr. MORELLI, *Due antiche chiese*, p. 23.

¹¹³ Cfr. sopra nota 86 e testo corrispondente.

¹¹⁴ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 525.

¹¹⁵ Reg. *Ibid.*, n. 526.

¹¹⁶ Cfr. G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, Firenze 1970², pp. 69-74.

¹¹⁷ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 553.

Ma l'accordo del 1179, se impostò su nuove basi i rapporti tra il presule e i Bientinesi, non bastò a risolvere definitivamente i problemi inerenti a tale tipo di relazioni. Gli abitanti del luogo infatti cercarono di sottrarsi al controllo arcivescovile e di ottenere una maggiore autonomia, magari allontanandosi dal castello e formando un'altra comunità, come appare da un successivo documento del 21 novembre 1199. In tale data l'arcivescovo Ubaldo ordinò a sedici uomini di Bientina, tra cui un notaio, in base al giuramento da costoro prestato, di non offendere per il futuro in alcun modo il presule o i suoi successori, di non compiere nessun atto in suo danno, di non recare offesa ai suoi rappresentanti e di non agire contro i suoi diritti e le sue proprietà. In particolare Ubaldo ingiunse loro di tornare ad abitare entro la prossima Pasqua all'interno del castello di Bientina, di non risiedere fuori di esso senza il suo permesso, di non erigere nel castello o nei suoi pressi case o torri più alte di quelle già esistenti, di sciogliere entro la prossima domenica qualsiasi associazione giurata essi avessero creato e di non istituire per il futuro altre forme associative senza il suo consenso¹¹⁸.

La precisa volontà arcivescovile di conservare il pieno controllo sulla località era strettamente collegata alla posizione di Bientina, particolarmente favorevole ai traffici e ai commerci, importante crocevia d'itinerari terrestri e fluviali: là infatti traversava l'Arno l'antica via di origine romana proveniente da Lucca con percorso pedemontano e confluiva nel fiume il Cilecchio, il canale navigabile proveniente dal lago di Sesto, mentre non lontana era la *strata* che attraverso le Cerbaie raggiungeva Altopascio¹¹⁹. L'interesse per gli aspetti economici e per lo sfruttamento delle vie d'acqua appare chiaramente dal fatto che i presuli possedevano la piazza del mercato e diritti sui corsi d'acqua circostanti, non di rado occupati o contestati dai Bientinesi. Così il 18 dicembre 1225 i pubblici arbitri di Pisa, su richiesta del sindaco dell'arcivescovo Vitale, verificarono i confini della *platea* ove era consuetudine tenere il "forum sive mercatum", parte della quale alcuni privati avevano abusivamente occupato, e provvidero a liberare le rive del Cilecchio nel suo corso dall'Arno al palude in modo da consentire sia il traffico dei natanti trainati dalla riva con il sistema dell'alzaia sia l'asciugatura delle reti impiegate per la pesca¹²⁰. Anche l'esercizio di quest'ultima attività dipendeva dai presuli pisani, come appare dall'atto con cui il 29 agosto 1194 il rappresentante dell'arcivescovo Ubaldo concesse in affitto perpetuo una quota - tre ottavi - del diritto di pesca in una *fovea piscaricia* denominata Serchio ad un gruppo di cinque persone per il censo annuo in febbraio, ossia durante la Quaresima, di venticinque *verrocchia* di anguille e di un'anguilla grossa¹²¹.

Dal transito delle merci per via fluviale dipendeva un'altra importante fonte di reddito, la riscossione del ripatico, sul quale siamo informati da una raccolta di testimonianze presentate dal sindaco dell'arcivescovo Lotario il 16 febbraio 1209, in occasione di una vertenza a noi altrimenti sconosciuta. I diversi testimoni affermavano come da più di quarant'anni i *riparii* arcivescovili riscuotessero il ripatico sulle imbarcazioni che, cariche di sale, formaggio, ferro, *buctes*, *vasa fictilia* o altre merci, più raramente pietre, risalivano l'Arno o la fossa del Cilecchio verso la palude, ma non da quelle che discendevano quei corsi d'acqua¹²². Infine, ai presuli pisani spettavano anche diritti sui boschi e sui pascoli, come appare dall'atto con cui il 28 aprile 1280 il procuratore dell'arcivescovo Ruggero rinnovò al sindaco del comune di Bientina l'affitto di una parte del *nemus Cerbarie* con la potestà di tagliarvi la legna ma riservando all'arcivescovo il pascolo per i prossimi ventinove anni¹²³.

¹¹⁸ Reg. *Ibid.*, n. 646.

¹¹⁹ Quest'ultimo percorso viario è ricordato nel documento citato alla nota 116; cfr. MORELLI, *Due antiche chiese*, p. 32. Per il ponte di Bientina cfr. nota 111.

¹²⁰ Ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, I, n. 112 pp. 261-262.

¹²¹ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 606.

¹²² Ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, I, n. 48 pp. 85-88. Del diritto a percepire una tassa sul sale in transito si ha notizia ancora settant'anni più tardi, allorché l'arcivescovo Ruggero nel novembre 1278 ne cedette i redditi alla società degli acquirenti della *doana salis* della città di Pisa: ed. *Ibid.*, III, n. 426 pp. 75-78.

¹²³ Ed. *Ibid.*, n. 436 pp. 101-103. Il bosco era situato tra il confine con il comune di S. Maria a Monte e la strada citata alla nota 118.

4.3. Vicopisano

Se a Bientina gli arcivescovi riuscirono a conservare diritti abbastanza cospicui, diversamente accadde per la non lontana Vicopisano.

Il 1 settembre 1129 l'arcivescovo Ruggero aveva acquistato da Rodolfo, abate del monastero di Marturi, per la non indifferente somma di 3540 soldi, cioè 177 lire, i beni già obertenghi posti nel castello e nella corte di Vicopisano, a Cesano e nel suo territorio, a Camulliano in Valdera e tutto ciò che si trovava nell'ambito territoriale controllato da Pisa, ossia - a nord dell'Arno - tra Montecchio e il mare e - a sud del fiume - tra l'Era e il mare¹²⁴. Poiché tali proprietà rappresentavano solo una quota dell'originario patrimonio obertengo nella zona, variamente frazionato nel corso dell'XI secolo¹²⁵, e, come vedremo, alla metà del XII secolo l'arcivescovo era in possesso di diritti signorili sul castello di Vico oltre che di estese proprietà in quella località e nella zona circostante, l'atto del 1129 ci sembra il coronamento del lungo processo che aveva consentito ai presuli pisani di subentrare ai marchesi Obertenghi nell'esercizio dei diritti pubblici e di divenire i maggiori proprietari terrieri della zona¹²⁶.

La posizione su un'ansa dell'Arno alla confluenza della Serezza, l'emissario naturale del lago di Sesto, e la presenza di un ponte che lo univa all'altra riva del fiume¹²⁷ rendevano Vico uno dei centri più importanti del Valdarno pisano, consentendo lo sviluppo una fiorente economia basata sui traffici e sullo sfruttamento delle vie d'acqua. I Vicaresi dettero ben presto vita ad un Comune e tentarono, inizialmente senza successo, di scrollarsi la signoria arcivescovile, come appare dalla sentenza emessa il 31 dicembre 1156 dai pubblici giudici della città di Pisa nella vertenza tra l'arcivescovo Villano e i consoli di quella località, che contestavano al presule il diritto di placito: contro costoro, rimasti contumaci, il tribunale cittadino, riaffermò il buon diritto dell'arcivescovo in base alla donazione dell'imperatore Corrado III e ribadì come "nostro iure civili in possessorio iudicio semper adversos eos potior existat"¹²⁸. Ma i Vicaresi non si sottomisero pacificamente e giunsero addirittura allo scontro con lo stesso Comune di Pisa, che nell'ottobre 1160 riuscì a riaffermare il proprio controllo politico sulla località e a far giurare agli abitanti "a minimo usque ad maiorem" i *comandamenta* e i *precepta* dei consoli pisani¹²⁹.

In seguito però, non sappiamo in qual modo, l'arcivescovo perdette i propri diritti signorili, poiché dagli atti relativi ad un contrasto vertente negli anni 1238-1239 su una torre del castello risulta come ormai il presule non vi avesse alcun tipo di giurisdizione. Nell'estate 1239 infatti, davanti ai giudici delegati dal papa (l'abate di Marturi e il preposto di S. Gimignano), il sindaco dell'arcivescovo Vitale rivendicava contro il podestà e il Comune di Vico il libero possesso di una torre detta "turris S. Marie" con la piazza antistante, posta "in summitate castris prope ecclesiam S. Michaelis", spettante al presule per diritto di proprietà: a ciò il sindaco del comune di Vico opponeva il buon diritto del suo comune basato sul fatto che la torre si trovava "in castro et

¹²⁴ Ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1143-1146; reg. CATUREGLI, *RP*, nn. 309-310. Questi beni erano stati donati al cenobio il 3 febbraio 1061 dal marchese Alberto del fu Opizzone: ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1089-1090; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 144.

¹²⁵ Cfr. NOBILI, *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, pp. 39-45.

¹²⁶ Forse connesso con l'acquisizione di proprietà già obertenghe è un elenco relativo alla "terra que dicitur Ubertinga" di appezzamenti di terreno e *masce* posti "in Cisano ubi dicitur Cafaiio Donico", attribuito alla prima metà dell'XI secolo, reg. CATUREGLI, *RP*, n. 125. Si tenga comunque presente che beni vescovili erano testimoniati nella zona fin dal X secolo: cfr. L. CARRATORI SCOLARO, *Il territorio del piviere di Vicopisano (Vico, Vico Auserissola)*, in MAZZANTI (cur.), *La Pianura di Pisa ed i rilievi contermini*, pp. 253-266, alla p. 253. I beni già obertenghi, "terram Hubertingam", furono espressamente confermati ai presuli pisani nei privilegi papali citati alle note 36 e 108.

¹²⁷ Il ponte è attestato il 19 dicembre 1170, reg. CATUREGLI, *RP*, n. 497.

¹²⁸ Ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1171-1172; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 449. Si tratta del diploma imperiale citato alla nota 105.

¹²⁹ Il fatto è narrato dal cronista coevo BERNARDO MARAGONE, *Annales Pisani*, a cura di M. LUPO GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VI/2, Bologna 1936, p. 22. La *carta publica* redatta in quella occasione non ci è pervenuta.

iurisdictione dicti castris de Vico"¹³⁰. Nessuna delle parti parlava di diritti giurisdizionali dell'arcivescovo, segno che ormai essi non esistevano più.

4.4. *Vada*

Analoghi tentativi di eliminare o ridurre i diritti arcivescovili ebbero luogo a Vada, il porto più importante della costa dopo Porto Pisano.

Le prime notizie risalgono al penultimo decennio del XII secolo, allorché i consoli del luogo contestarono all'arcivescovo Ubaldo il possesso di una parte della selva di Asca, tra il mare, la "strada qua itur ad Cecinam" e i confini con Bellora e Colmezzano, con i prati, campi e paludi contermini, e della *curtis* di Filicari tra il fiume Fine e il torrente Ricavo, ma l'11 luglio 1183 fu dato loro torto dai pubblici giudici di Pisa¹³¹. Tale sentenza non pose però termine alla controversia sulle prerogative arcivescovili, che riprese pochi decenni più tardi e trovò una momentanea soluzione, ancora favorevole all'arcivescovo, con un arbitrato pronunciato dal pievano di Vada, in base al quale l'11 luglio 1223 il console di giustizia della città di Pisa mise l'arcivescovo Vitale in possesso del bosco di Asca e della *curtis* di Vada, "salva iurisdictione Pisane civitatis", specificando che il possesso non era dato "in iurisdictione Pisane civitatis"¹³². I diritti riconosciuti all'arcivescovo cioè non compromettevano o ledevano la giurisdizione del Comune di Pisa: al presule dunque non erano rimaste consistenti prerogative signorili.

Neppure questa volta la contesa ebbe termine, ma continuò negli anni successivi¹³³ per giungere a soluzione solo un ventennio più tardi. Il 7 gennaio 1242 l'abate di S. Michele in Borgo di Pisa, giudice delegato dal vescovo di Pistoia, a sua volta delegato dal papa, confermò al presule pisano la proprietà della selva di Asca e della pastura del territorio di Vada con il diritto alla nomina dei "custodes, camparii, pecorarii, pedagerii et saltarii et cafagiarii"¹³⁴. Benché l'arcivescovo Vitale avesse visto ancora una volta riconosciuti i diritti signorili rimastigli, consistenti appunto nel controllo del bosco e del pascolo, preferì accedere almeno parzialmente alle richieste degli abitanti del luogo e, dopoché il 16 marzo 1242 gli uomini di Vada tra i 16 e i 60 anni, per un totale di 134 persone, ebbero conferito il mandato ai consoli¹³⁵, concesse in feudo a costoro il 25 marzo la selva di Asca con tutti i diritti connessi, escluso però la pastura con i redditi relativi, che egli si riservò, concedendo tuttavia agli abitanti di Vada la facoltà di farvi pascolare liberamente il proprio bestiame grosso e una determinata quantità di quello minuto onde non danneggiare la pastura e diminuire i redditi arcivescovili. I consoli prestarono il giuramento di fedeltà e le due parti si rimisero le liti e le controversie¹³⁶.

L'annosa vicenda si concluse dunque con una soluzione di compromesso: se gli uomini di Vada ottennero l'uso del bosco e, parzialmente, del pascolo, l'arcivescovo riuscì a conservare l'elemento economicamente più rilevante delle antiche prerogative signorili, il diritto di affittare la pastura,

¹³⁰ Ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, II, n. 202 pp. 3-8; alla questione si riferiscono anche i documenti ed. *Ibid.*, I, n. 198 pp. 453-454 (nomina dei giudici delegati da parte del papa Gregorio IX), II, n. 203 pp. 8-9 (il giurisperito Guidalotto da Poggibonsi consiglia all'arcivescovo di giungere ad una composizione amichevole con il comune di Vico). Cfr. anche VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali*, pp. 75-78.

¹³¹ Reg. CATUREGLI, *RP*, nn. 564-565. Su Vada vedi sopra testo corrispondente alle note 12, 56, 89, 91; cfr. anche L. BENDONI, *Il monastero di S. Felice e il castello di Vada sino al XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1988-1989, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut, capitolo V.

¹³² Ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, I, n. 101 pp. 236-238. L'arbitrato non ci è pervenuto, ma ci sono giunti gli atti con cui, il 14 luglio 1221 e il 22 febbraio 1222, gli abitanti di Vada giurarono di accettare l'arbitrato che il pievano avrebbe pronunciato (ed. *Ibid.*, nn. 91-92 pp. 204-208).

¹³³ Cfr. i documenti del 4 aprile 1228, 18 settembre e del 10 dicembre 1240 e del 23 marzo 1241, ed. *Ibid.*, I, n. 29 pp. 83-87, II, nn. 213 pp. 36-38, 216 pp. 45-46, 220 pp. 52-55.

¹³⁴ Ed. *Ibid.*, n. 231 pp. 83-88.

¹³⁵ Ed. *Ibid.*, n. 235 pp. 93-100.

¹³⁶ AAP, *Contratti*, n.1, cc. 73r-75v; ed. F. FAMOOS PAOLINI, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa negli anni 1204-1245, al tempo degli arcivescovi Ubaldo Lanfranchi e Vitale*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1977-1978, relatore M. Luzzati, nn. 144-145.

utilizzata per la transumanza invernale degli ovini, che, provenienti dall'Appennino reggiano, in numero di mille vi trascorrevano il periodo dal I novembre al I aprile¹³⁷.

4.5. Avane, Filettole e il Valdiserchio

Analoghi accordi tesi a limitare i diritti signorili del presule s'incontrano in un periodo non molto lontano ad Avane, pervenuta nei primi decenni del XII secolo nelle mani dell'arcivescovo pisano, che poco dopo, prima della metà del secolo, eresse a controllo del ponte sul Serchio un nuovo castello in località Rosaiolo, che andava ad affiancarsi all'antica fortificazione del vecchio centro curtense regio e marchionale¹³⁸.

La giurisdizione arcivescovile era rivendicata nell'estate del 1230 dall'arcivescovo Vitale, che affermava come, secondo i privilegi imperiali concessi ai suoi predecessori, la località "de iure debere pertinere ad Pisanum archiepiscopum"¹³⁹. Pochi anni dopo, in una sentenza dei giudici dei forestieri del 19 aprile 1233, significativamente si parlava dell'arcivescovo come del "marchio de Avane"¹⁴⁰, segno dell'origine pubblica dei diritti ivi goduti dai presuli pisani.

Anche qui però l'esercizio dei poteri signorili dette luogo a controversie, alle quali si cercò di porre termine nell'autunno del 1264, allorché il 23 novembre gli uomini della *villa* di Avane, *fideles* dell'arcivescovo, per un totale di trentacinque persone, incaricarono i propri consoli di comporre la vertenza con il presule, riguardante in particolare quella sorta di diritto eminente sugli immobili spettante al signore: i consoli avrebbero dovuto accordarsi con l'arcivescovo per una *entratura* conveniente per entrambi i contraenti in merito all'acquisto e alla vendita delle proprietà immobiliari, e stabilire gli altri patti, ordinamenti e statuti intesi a regolare i rapporti tra il signore e la comunità¹⁴¹. Poiché non ci è pervenuto il testo dell'accordo, non sappiamo in qual modo tali rapporti venissero regolamentati.

Nella vicina Filettole, località non incastellata e in una posizione di confine, a lungo sotto il controllo lucchese, il 22 novembre 1219 i consoli e i consiglieri di quel Comune giurarono "ad honorem" dell'arcivescovo di Pisa, loro *dominus*, una serie di accordi stipulati con il presule e relativi al mantenimento in buono stato delle fosse, alla vendita dei terreni e al pascolo del bestiame minuto, cui seguì una ricognizione degli appezzamenti che gli abitanti del luogo, per un totale di 95 persone, tenevano dal presule¹⁴². L'arcivescovo, che deteneva la *temporalis iurisdictio* sulla località, la esercitava tramite un proprio vicario, come appare dall'atto con cui il 15 marzo 1269 Federico Visconti nominò a tale ufficio un membro dell'antica casata nobile dei da Ripafratta, Jacopo del fu Filippo¹⁴³.

¹³⁷ Cfr. i documenti [25 marzo-24 settembre] 1242, 26 settembre 1243, 15 settembre 1244, AAP, *Contratti*, n. 1, cc. 64v-65r, 82r, 86r-v, ed. tesi FAMOOS PAOLINI, nn. 124, 165, 176. La pastura apparteneva per metà più un trentesimo dell'altra metà all'arcivescovo, per il resto, in quote a noi sconosciute, al monastero di S. Felice di Vada, ai conti di Porto e a tale Berlinghieri di Vada; l'affitto oscillava tra le 50 e le 65 lire.

¹³⁸ Cfr. sopra note 6, 54 e testo corrispondente, i testi successivi alle note 24, 40, 49, e corrispondenti alle note 96-103. Sui due castelli cfr. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio*, pp. 230-231. Per la descrizione dei resti del castello di Rosaiolo cfr. F. REDD, *Le testimonianze materiali, in Il fiume, la campagna, il mare. Reperti documenti immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera 1988, pp. 167-199, alle pp. 192-1695, che però non distingue i due castelli di Avane.

¹³⁹ Ed. G. DOLEZALEK, *Das Imbreviaturbuch des erzbischöflichen Gerichtsnotars Hubaldus aus Pisa. Mai bis August 1230*, Köln-Wien 1969 (Forschungen zur neuen Privatrechtsgeschichte, 13), n. 50 pp. 135-136.

¹⁴⁰ Ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, I, n. 167 pp. 384-388.

¹⁴¹ Archivio Arcivescovile di Pisa, AAP, *Contratti*, n. 3, c. 219r-v; n. 5, cc. 245v-246v; ed. F. INNOCENZI, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo dell'arcivescovo Federico Visconti (1261-1264)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1973-1974, relatore M. Luzzati, n. 204.

¹⁴² Ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, I, n. 84 pp. 182-186.

¹⁴³ AAP, *Contratti*, n.4, c. 113v, 135r; n. 5, cc. 165v-166r; ed. L. CARRATORI, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo dell'arcivescovo Federico Visconti (1258-1261)*, tesi di laurea, Università di Firenze, a.a. 1971-1972, relatore G. Pampaloni, n. 34. Sulla giurisdizione arcivescovile a Filettole nel XIV secolo cfr. L. CARRATORI, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, I (secoli VIII-XV), Pisa 1986, pp. 127, 129-130; sui da Ripafratta cfr. M.A. DELFINO, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i da Ripafratta*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1971-1972, relatore C. Violante; CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa*, pp. 426-429.

Non sappiamo in che modo tali proprietà e diritti fossero pervenuti alla Chiesa pisana: potrebbe anche darsi che la particolare posizione di confine di Filettole abbia consentito al presule pisano lo sviluppo di poteri signorili. In seguito però, in un quadro di generale ristrutturazione del controllo del contado, il Comune di Pisa cercò di eliminare o ridurre la giurisdizione arcivescovile, come appare dalle richieste presentate dal rappresentante dell'arcivescovo Ruggero al pievano di Cascina - uno dei giudici delegati dal papa - il 3 aprile 1283 e il 15 giugno 1284, in cui il presule rivendicava la *temporalis iurisdictio*, oltre che su Filettole e Avane, anche sulle località di Bientina, Nugola, Lorenzana, Mele, Riparbella, Bellora, Pomaia e S. Luce¹⁴⁴.

Nel Val di Serchio probabile origine pubblica avevano anche i diritti goduti dall'arcivescovado sulle aree paludose estese tra Vecchiano e il lago di Massaciuccoli e nei dintorni di Avane e sui diritti di caccia e di pesca lungo il Serchio, a valle del ponte di Rosaiolo.

Il 22 dicembre 1159 i pubblici giudici pisani riconobbero all'arcivescovo Villano il possesso della palude di Vecchiano contro le pretese di alcune famiglie pisane - Visconti, Verchionesi, da S. Casciano-Lanfranchi, Orlandi e da Caprona -¹⁴⁵, ossia di cinque di quelle sette casate di *Longubardi Pisani* che un settantennio prima avevano cercato d'imporre poteri signorili nella zona¹⁴⁶.

La proprietà arcivescovile della palude di Avane, posta lungo il corso del Serchio tra Avane e Filettole, è attestata al tempo del successore di Villano, l'arcivescovo Ubaldo (1176-1207), da una lite sul suo sfruttamento tra gli abitanti delle due località: ivi si affermava che la palude spettava al presule, che ne concedeva l'uso a quelle comunità¹⁴⁷. Questa prassi è testimoniata anche per le zone palustri tra Vecchiano, Malaventre e il lago di Massaciuccoli, concesse in affitto ai contermini comuni di Nodica, Lama, Vecchiano Maggiore e Malaventre, i cui abitanti dai 14 agli 80 anni per tale concessione prestavano annualmente il giuramento di fedeltà e pagavano un censo consistente nella somma di tre soldi e in un quarto di un'albergaria con un pranzo¹⁴⁸. Analogo giuramento prestavano anche gli uomini di Avane, probabilmente in correlazione con l'uso della palude che prendeva il nome dalla loro località¹⁴⁹.

A singoli privati erano invece concessi in affitto i diritti di caccia agli uccelli acquatici lungo le rive del Serchio e nelle isole fluviali, dal ponte di Rosaiolo ad Albavola, di solito in corrispettivo di metà degli animali uccisi o catturati¹⁵⁰, mentre a persone spesso espressamente qualificate come pescatori era affittata in cambio di una somma in danaro la pescaia posta nella parte terminale del corso del Serchio¹⁵¹.

4.7. Nugola, Lorenzana e il resto del territorio dipendente dal visconte di Montevaso

E' ancora la documentazione duecentesca a informarci sulle prerogative signorili godute dagli arcivescovi pisani a Nugola, a Lorenzana e in talune località della Val di Fine, prerogative che in

¹⁴⁴ Ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, III, nn. 456 pp. 149-151, 462 pp. 162-163.

¹⁴⁵ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 463. I limiti della palude erano i monti di Vecchiano, il lago di Massaciuccoli e la fossa Navareccia. Il possesso della palude di Vecchiano era attribuito all'arcivescovo nella prima delle copie interpolate del privilegio di Corrado III citata alla nota 105.

¹⁴⁶ Cfr. sopra testo corrispondente alle note 59-60.

¹⁴⁷ Ed. DOLEZALEK, *Das Imbreviaturbuch des erzbischöflichen Gerichtsnotars Hubaldus*, n. 63 pp. 157-158.

¹⁴⁸ Cfr. i documenti del 28 aprile 1262, del 20 e del 25 febbraio 1263 in AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 270v-271r, 290v-292v, 293r-294r; ed. tesi INNOCENZI, nn. 38, 81, 81b.

¹⁴⁹ 21 febbraio 1263, AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 292v-293r; ed. tesi INNOCENZI, n. 81a.

¹⁵⁰ Cfr. ad esempio i documenti 11 settembre 1262, 3 ottobre 1262, 2 gennaio 1263, [settembre-ottobre 1263 ?], AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 278v-279v, 303r; ed. tesi INNOCENZI, nn. 53, 54, 56, 102; [1262], AAP, *Contratti*, n. 3, cc. 30r; ed. A. GUIDI, *Gli atti di ser Leopardo del Fornaio dai registri nn. 3 e 4 della serie "Contratti" dell'Archivio della Mensa Arcivescovile Pisana (1259-1270)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1975-1976, relatore M. Luzzati, n. 14. Il ponte di Rosaiolo traversava il Serchio poco più a monte dell'attuale, all'altezza dei resti del secondo castello di Avane: cfr. nota 137 e testo corrispondente.

¹⁵¹ Cfr. ad esempio i documenti 21 settembre 1237 (AAP, *Contratti*, n.1, c. 1r; ed. tesi FAMOOS PAOLINI, n. 1), 3 febbraio e 23 luglio 1259 (AAP, *Contratti*, n. 4, cc. 107v-108r, 135r; n. 5, cc. 162r, 180r; ed. tesi CARRATORI, nn. 24, 80), 16 febbraio 1263 (AAP, *Contratti*, n. 5, c. 288r-v; ed. tesi INNOCENZI, n. 75).

quel secolo incontrarono a più riprese l'opposizione del Comune di Pisa, teso al raggiungimento del completo controllo del contado.

Il 14 luglio 1221 l'arcivescovo Vitale produsse contro il podestà di Pisa Bonaccorso del fu Enrico Cane dei Sismondi una serie di testimonianze, da cui risultava che a Nugola e nel suo territorio al presule spettava la facoltà di giudicare le cause penali, ma solo se il suo inviato interveniva prima di quello del Comune di Pisa¹⁵².

Al vescovado pisano il castello e la corte di Nugola con la chiesa di S. Maria erano pervenuti nel corso del 1059 dai figli del marchese Ugucione della casata dei conti di Arezzo. Il 3 gennaio alcuni pisani - Uberto del fu Leone, Baroncello figlio di Ermengarda, Bonone del fu Giovanni e Pandolfo/Contulo del fu Pandolfo - donarono al vescovo Opizo i due terzi del castello, ossia le quote che essi avevano acquistato dai due fratelli Ugo ed Enrico. Il 23 luglio anche il terzo fratello, Ranieri, vendette la propria porzione, ossia il terzo rimanente, a tali Guido e Lanfredo: a sua volta il 7 ottobre Lanfredo donò il proprio sesto al vescovo Opizo¹⁵³. Possiamo ragionevolmente pensare che anche il sesto di Guido sia pervenuto al vescovo, che in tal modo ottenne l'intero castello.

Ugo, Enrico e Ranieri appartenevano, come si è detto, alla famiglia dei conti di Arezzo, che nel territorio pisano non aveva alcun interesse o proprietà: l'unico periodo in cui costoro poterono instaurare rapporti con la nostra città fu quello in cui Ranieri, il nonno dei tre fratelli, esercitò l'ufficio di marchese di Tuscia (1014-1027). Solo allora dunque l'evidente posizione strategica di Nugola, all'incrocio tra la strada proveniente da Porto Pisano e la via che collegava Pisa con Vada e la Maremma, poté suscitare l'interesse del marchese Ranieri, al quale possiamo attribuire l'iniziativa dell'incastellamento¹⁵⁴. Ma i suoi discendenti, una volta perduto l'ufficio marchionale, non manifestarono più alcun interesse per il territorio pisano in generale e per Nugola in particolare e preferirono cederla alla Chiesa pisana, che continuò ad esercitarvi quei diritti pubblici già propri dei marchesi.

Dopo la vertenza del 1221, il diritto dell'arcivescovo a giudicare le cause penali non solo a Nugola, ma anche a Lorenzana, S. Luce, Pomaia, Riparbella e Bellora fu nuovamente posto in discussione nel 1280, ma anche allora gli esperti di diritto Giovanni di Manente e Galgano Leoli ne riconobbero l'esercizio all'arcivescovo Ruggero, sempre tuttavia se il rappresentante arcivescovile fosse intervenuto prima di quello del Comune di Pisa. In tale occasione i due giurisperiti ribadirono come al presule spettasse la *iurisdictio* in quelle località¹⁵⁵. E infatti l'esercizio delle prerogative spettanti all'arcivescovo è testimoniato da alcuni documenti della seconda metà del XIII secolo¹⁵⁶.

Tra i diritti arcivescovili figurava anche la nomina dei cafaggiari e campari - ufficiali minori incaricati di questioni relative ai campi e ai boschi - nelle località di Lorenzana, S. Luce, Pomaia, Mele e Riparbella: la vertenza sorta al riguardo con i rappresentanti del Comune di Pisa fu nel 1266 risolta a favore del presule dal tribunale del podestà¹⁵⁷. Di nuovo, nell'ottobre 1281 il capitano delle Colline Superiori, che aveva proceduto alla nomina di quegli ufficiali minori, fu costretto dal

¹⁵² Ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, I, n. 90 pp. 199-203. I testimoni ricordavano eventi risalenti all'epoca dei predecessori di Vitale, gli arcivescovi Ubaldo e Lotario.

¹⁵³ Reg. CATUREGLI, *RP*, nn. 136-141. Baroncello è il capostipite dei Ricucchi. Sulla famiglia dei conti di Arezzo cfr. il contributo di J.-P. DELUMEAU, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del II Convegno di studio (Pisa, 3-5 dicembre 1992), in corso di stampa.

¹⁵⁴ Per la prima menzione del castello vedi nota 56. Per la via di Maremma, la romana *Aemilia Scauri*, cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT - M. PASQUINUCCI, *Fonti antiche e medievali per la viabilità del territorio pisano*, in "Bollettino Storico Pisano", LX (1991), pp. 111-138, alle pp. 113-124; sulla via per Porto Pisano cfr. G. BARLETTA, *Nugola e il territorio circostante* (Ager Pisanus), tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1995-1996, relatrice M. Pasquinucci, p. 61.

¹⁵⁵ La sentenza, di cui non è nota la data, può essere attribuita al 1280 poiché è citata nel *preceptum* del podestà, del capitano del popolo e degli anziani del 13 gennaio 1281 riportato nel documento dell'ottobre 1281 citato alla nota 157.

¹⁵⁶ Cfr. ad esempio i documenti del 18 aprile 1246, del 3 e del 24 luglio 1265, del 27 novembre 1288, del 28 agosto e del 29 settembre 1290 (ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, II, nn. 266 pp. 176-177, 366 pp. 449-450, III, nn. 492 pp. 220-222, 508-509 pp. 259-272).

¹⁵⁷ Ed. *Ibid.*, II, n. 374 pp. 474-475.

podestà, dal capitano del popolo e dagli anziani del Comune di Pisa, in base all'arbitrato di due giurisperiti, a lasciare quelle designazioni nelle mani dell'arcivescovo¹⁵⁸.

I presuli pisani erano dunque riusciti a dar vita ad un ambito signorile comprendente, all'interno del *comitatus* di Pisa, Nugola, Lorenzana, S. Luce, Pomaia, Mele, Riparbella e Bellora, amministrato da un visconte che risiedeva nel castello di Montevaso¹⁵⁹.

Se Nugola era giunta alla Chiesa pisana dai marchesi di Tuscia, diversa era stata la vicenda delle altre località.

Lorenzana era un'antica *curtis* vescovile incastellata intorno alla metà del X secolo¹⁶⁰ e sempre rimasta saldamente sotto il controllo e il dominio dei presuli pisani, che possedevano il castello e avevano il patronato delle chiese¹⁶¹. Ai suoi abitanti, *fideles* arcivescovili, era richiesta una fornitura di cavalli in due occasioni particolari, allorché l'arcivescovo appena eletto andava a Roma a ricevere la consacrazione e quando si recava a Piombino a ricevere il giuramento di fedeltà¹⁶².

I castelli di S. Luce e di Montevaso, antiche proprietà dei conti Cadolingi, pervennero alla Chiesa pisana dopo la morte di Ugolino, l'ultimo rappresentante della casata, avvenuta il 13 febbraio 1113¹⁶³. Su Montevaso però, in posizione strategica sul confine tra le diocesi di Pisa e di Volterra, si appuntarono anche le aspirazioni del vescovo volterrano, ma dopo una lunga vertenza ed una complessa serie di vicende, l'arcivescovo Villano ottenne nell'ottobre 1150 una sentenza a proprio favore da parte di Guido, cardinale del titolo di Pastore, inviato dal papa Eugenio III, e consolidò il possesso del castello attraverso acquisti compiuti negli anni immediatamente successivi¹⁶⁴.

Montevaso, per la sua particolare posizione e per il completo controllo signorile che la Chiesa pisana aveva potuto imporvi, assunse un ruolo particolare nel complesso delle località che nel corso del XII secolo vennero costituendo l'ambito della signoria arcivescovile, sì che alla fine del secolo divenne la sede del visconte, cui era demandata l'amministrazione della giurisdizione e delle proprietà arcivescovili di Nugola, Lorenzana, Bellora, Pomaia, Mele e Riparbella¹⁶⁵.

Ancora da una famiglia comitale, quella dei conti Gherardeschi, proveniva il castello di Bellora: il visdomino arcivescovile ne ottenne un quarto il 20 ottobre 1120 da Mingarda, vedova del conte Ugo II di Tedice, e altre cinque parti il 29 agosto 1121 dal conte Gherardo V, in esecuzione di un

¹⁵⁸ Ed. *Ibid.*, III, n. 446 pp. 126-128. Per la sentenza dei giurisperiti cfr. nota 154 e testo corrispondente.

¹⁵⁹ Su Montevaso e il suo visconte vedi avanti nota 164 e testo corrispondente.

¹⁶⁰ La *curtis* vescovile di Lorenzana compare il 20 febbraio 927 (ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1045-1046; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 37) e al tempo del vescovo Zenobio (930-954, reg. CATUREGLI, *RP*, n. 47). Il castello, per la cui prima menzione cfr. nota 11, era in un atto del 25 ottobre 964 qualificato dell'attributo di "domnicato" (reg. *Ibid.*, n. 56).

¹⁶¹ Il 29 ottobre 1268 l'arcivescovo Federico Visconti concesse in affitto per 5 soldi l'anno al console del comune di Lorenzana il castello, "ad Pisanum archiepiscopatum pertinentem pleno iure", perché gli uomini di Lorenzana vi erigessero case. Nel castello sarebbero stati anche la *curia* del visconte arcivescovile e l'edificio per il castaldo (AAP, *Contratti*, n. 4, c. 197v; n. 5, cc. 471v-472r; ed. D. BURCHI CAVALLINI, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo di Federico Visconti (1267-1271)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1974-1975, relatore M. Luzzati, n. 55). Per il patronato sulle chiese dei SS. Cristoforo e Andrea nel castello e S. Bartolomeo nel borgo cfr. rispettivamente i documenti del 1 giugno e 6 settembre 1269 e del 10 e 11 gennaio 1271 (AAP, *Contratti*, n. 4, cc. 217r-v, 259r; ed. tesi BURCHI CAVALLINI, nn. 109-111, 219 e 219 A).

¹⁶² Cfr. gli atti del 9 e 10 aprile e del 13 maggio 1258, ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, II, nn. 326-328 pp. 336-360.

¹⁶³ Per l'eredità cadolingia cfr. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, pp. 202-203; su S. Luce in particolare C. TOZZI, *Il castello di Montevaso e il territorio circostante fino alla fine del XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1992-1993, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut, pp. 87-100.

¹⁶⁴ Su queste vicende cfr. F. SCHNEIDER, *La vertenza di Montevaso del 1150*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", XV (1908), pp. 3-22; TOZZI, *Il castello di Montevaso*, pp. 11-40.

¹⁶⁵ Fu con Lamberto del fu Lamberto Maggiore da S. Casciano che l'area di azione del visconte arcivescovile, dapprima estesa a tutti i possessi dell'arcivescovado pisano, fu limitata all'ambito signorile dipendente da Montevaso: cfr. l'atto del 27 agosto 1198, ed. A. F. MATTEI, *Ecclesiae Pisanae Historia*, voll. 2, Lucae 1768-1772, I, appendice, n. 24 pp. 69-71; reg. F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 244. Sulla figura del visconte arcivescovile cfr. E. VIRGILI, *Per la storia del visconte di Montevaso (con un elenco cronologico dei visconti dei secoli XIII e XIV e un inventario delle masserizie esistenti nella rocca di Montevaso il 20 ottobre 1323)*, in "Bollettino Storico Pisano", XXXVI-XXXVIII (1967-1969), pp. 37-49; CARRATORI, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, pp. 127-130; TOZZI, *Il castello di Montevaso*, cap. 4.

arbitrato pronunciato quattro giorni prima; infine, nel 1135 o 1136 l'arcivescovo Uberto ricevette due parti da Trainello e Galgano del fu Ugo¹⁶⁶: in totale, come appare dalla bolla del papa Innocenzo II del 5 marzo 1137, si trattava dei nove quattordicesimi dell'intero, ossia la totalità delle quote dei rami di Ugo I e di Gherardo III, corrispondenti a metà, e una parte della quota del ramo di Tedice II¹⁶⁷.

Non conosciamo invece le vicende attraverso cui Pomaia, Mele e Riparbella, che non compaiono tra le proprietà confermate dai privilegi pontifici e imperiali del XII secolo¹⁶⁸, pervennero in possesso della Chiesa pisana.

Da un atto del 18 ottobre 1145 risulta che l'arcivescovado possedeva la metà detta Sibertinga della rocca, borgo, corte e distretto di Riparbella e un terzo dell'altra metà, denominata Sassinga¹⁶⁹, ma non è per il momento possibile appurare a quale famiglia tali denominazioni si riferissero. Sempre secondo questo documento, alla Chiesa pisana erano pervenute proprietà del monastero lucchese di Sesto, dei conti Gherardeschi e dei conti Cadolingi e beni nel castello e corte della vicina Mele. Possiamo pensare che nel corso del XII secolo la Chiesa pisana abbia consolidato il proprio controllo su Mele e Riparbella, che il 27 agosto 1198 erano amministrare dal visconte arcivescovile in qualità di *dominus loci*¹⁷⁰.

5. Conclusioni

L'analisi fin qui condotta sembra dimostrare dunque che, nel territorio dell'antico *comitatus* di Pisa, se pochi furono i promotori dell'incastellamento che riuscirono a dare origine a diritti di carattere signorile, ancora meno furono quelli capaci di svilupparli e di conservarli. In realtà i presuli pisani furono quasi i soli ad esercitare prerogative signorili di una certa consistenza, ma non nell'intero complesso del loro patrimonio e nemmeno in tutte le proprietà espressamente nominate nei privilegi pontifici ed imperiali, bensì solo in alcune località, quasi esclusivamente centri incastellati, pervenuti alla Chiesa pisana prevalentemente dai detentori del potere pubblico, marchesi di Tuscia o conti non solo del *comitatus* pisano ma anche provenienti da altre zone. Costoro, come è noto, finirono col perdere - generalmente nei decenni centrali dell'XI secolo - il controllo dell'ambito circoscrizionale di cui erano state titolari e con l'esercitare i diritti di origine pubblica solo nei loro possessi, a qualunque titolo detenuti¹⁷¹. In un tale contesto i vescovi di Pisa, una volta pervenuti in possesso di quelle proprietà, subentrarono anche nell'esercizio dei poteri già appannaggio dei funzionari pubblici: la giurisdizione signorile degli arcivescovi pisani quale noi la

¹⁶⁶ Reg. CATUREGLI, *RP*, nn. 289, 291 (edd. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1137-1138; M. MACCIONI, *Difesa del dominio de' conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto etc.*, voll. 2, Lucca 1771, II, pp. 26-27), 354 (databile tra il 25 marzo 1135 e il 24 marzo 1136). L'arbitrato del 25 agosto 1120 è edd. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1137-1138; MACCIONI, *Difesa del dominio*, II, pp. 24-25; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 293 con data erronea 1122. Il conte Ugo II apparteneva alla V generazione del ramo di Ugo I, il conte Gherardo V alla V generazione del ramo di Gherardo III, Trainello e Galgano alla V generazione del ramo di Tedice II: cfr. CECCARELLI LEMUT, *Nobiltà territoriale e Comune*, pp. 28-30, 44-46.

¹⁶⁷ La bolla d'Innocenzo II è citata alla nota 36; per la vicenda di Bellora cfr. CECCARELLI LEMUT, *Nobiltà territoriale e Comune*, pp. 45-46.

¹⁶⁸ Per questi documenti cfr. testo corrispondente alle note 104-108.

¹⁶⁹ Reg. CATUREGLI, *RP*, n. 405 con data 1146. Il terzo della metà Sassinga era stato refutato da Rolandino del fu Ugo e da sua moglie Mattelia del fu Gualfredo al visdomino Omicio tre giorni prima, insieme con quanto era appartenuto al defunto Ugo da *Fronthuolo* (reg. *Ibid.*, n. 399) a Mele e a Riparbella e che quest'ultimo aveva donato il 3 aprile 1133 ad Aspinello del fu Gualfredo (reg. *Ibid.*, n. 319), fratello appunto di Mattelia.

¹⁷⁰ E' il documento citato alla nota 164.

¹⁷¹ Su questo processo cfr. in generale le osservazioni di M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro settentrionale. Secoli XI e XII*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti dell'VIII Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980), Milano 1982, pp. 235-258; G. SERGI, *La feodalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel Regno Italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, Roma 1980 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 4), pp. 251-261; G. SERGI, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studio (Reggio Emilia, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 29-39; WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, pp. 367-370.

conosciamo nei secoli XII e XIII derivò appunto dai diritti di carattere pubblico già detenuti dalle famiglie marchionali o comitali.

Un altro aspetto da considerare, in grado di facilitare l'affermazione signorile, fu rappresentato dal fatto che spesso le località, a cui i presuli pisani estesero i propri diritti signorili, erano in posizione decentrata o periferica rispetto al territorio del *comitatus*: in particolare l'ambito in cui tali poteri erano maggiori, cioè quello dipendente dal visconte di Montevaso, si trovava ai limiti sudorientali, e analoga era la posizione di confine di Bientina, Avane e Filettole.

Possiamo inoltre osservare che i documenti relativi ai tentativi d'instaurare forme signorili ad opera dei da S. Casciano in relazione al castello di S. Casciano e di altre casate cittadine nel Val di Serchio mostrano come alle origini della signoria stesse anche l'appropriazione di beni pubblici o comuni come i boschi e i pascoli -ma pure corsi d'acqua, laghi e paludi-, per il cui uso era imposto un censo¹⁷²: a questo tipo di beni rimasero più a lungo legati i residui diritti di carattere signorile attestati nelle fonti, persino là dove lo sviluppo delle comunità locali o la giurisdizione del Comune di Pisa avevano in gran parte svuotato di contenuto le strutture signorili, come a Vada o a Montemassimo¹⁷³. Un analogo processo di appropriazione di beni pubblici e comuni fu alla base dell'autonomia comunale cittadina: sia gli istituti comunali sia quelli signorili si valsero cioè di strumenti simili per il coordinamento del territorio e la costituzione di nuove entità territoriali che, in presenza di condizioni favorevoli, potevano evolvere in strutture di tipo statale. Analoghi dunque appaiono i processi di formazione del contado da parte dei Comuni cittadini e di costruzione del dominio signorile su base territoriale da parte di casate di origine comitale o marchionale con lo scopo di costituire veri e propri 'principati'.

Per quanto riguarda in particolare la situazione pisana, possiamo osservare che l'acquisto da parte dei presuli di proprietà e diritti già appannaggio dei detentori del potere pubblico rappresenta un aspetto del più vasto fenomeno di appropriazione di beni e diritti pubblici su cui si fondò l'autonomia comunale della città, a partire dal diploma di Enrico IV del 1081 e dal controllo delle aree pubbliche costiere del *tumulus marchionis* tra le foci dell'Arno e del Serchio nel 1084 e della *silva palatina* a Nord del Serchio¹⁷⁴. In questo processo, per la particolare vocazione marittima della città, un ruolo importante ebbero proprio le zone costiere, che rappresentavano un'area vitale non solo per i Pisani¹⁷⁵ ma per lo stesso marchese di Tuscia, fortemente interessato alla nostra città e al suo sistema portuale, nel quadro di un più generale interesse dei marchesi per il controllo della costa e per l'attività marittima pisana, in particolare per l'azione antisaracena condotta dai Pisani in accordo con il papato¹⁷⁶.

Un tale contesto può spiegare il fatto che nel Pian di Porto, cioè in quell'area compresa nei pivieri di Livorno, Limone e Ardenza, definita già al suo apparire nella documentazione nel giugno 891 come Porto Pisano¹⁷⁷ e sentita come strettamente collegata e connessa con gli impianti portuali del vero e proprio Porto Pisano, soltanto Livorno fu incastellato, mentre tutti gli altri castelli delle Colline Livornesi sorsero sul versante orientale del rilievo, nei pivieri di Piazza e di Camaiano. Questa situazione dà anche ragione del motivo per cui furono i titolari della marca a promuovere la fortificazione non solo di Livorno, ma anche di Vada, l'altro importante porto della costa pisana, e, nell'interno, di Rosignano e di Nugola, che controllavano gli accessi alla costa.

¹⁷² Cfr. sopra testo corrispondente alle note 57-59.

¹⁷³ Si osservi del resto il ruolo economico degli incolti, soprattutto in relazione al pascolo e alla transumanza delle pecore provenienti dall'Appennino (tema su cui cfr. per il Pisano P. VANNI, *La transumanza nel contado pisano nei secoli XII e XIII*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1990-1991, relatore M. Nobili): ai documenti relativi a Vada citati alla nota 136 e testo corrispondente, potremmo aggiungere quelli sui pascoli arcivescovili di Bellora e di Riparbella, rispettivamente del 29 agosto 1241 (ed. CATUREGLI - BANTI, *Le carte arcivescovili*, II, n. 223 pp. 62-65) e del 10 settembre 1244 (AAP, *Contratti*, n. 1, cc. 85v-86r; ed. tesi FAMOOS PAOLINI, n. 175).

¹⁷⁴ Cfr. ROSSETTI, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo*, pp. 171-174, 178-179; e anche RONZANI, *Pisa fra Papato e Impero alla fine del secolo XI*, pp. 190-191, 193-194.

¹⁷⁵ Cfr. anche le osservazioni di ROSSETTI, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo*, p. 179.

¹⁷⁶ Cfr. G. SCALIA, *Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-1115 e su altre imprese antisaracene del secolo XI*, in *Miscellanea di Studi Ispanici*, Pisa 1963 (Pubblicazioni dell'Istituto di letteratura spagnola e ispano-americana dell'Università di Pisa), pp. 234-286, alle pp. 237-245.

¹⁷⁷ Ed. MURATORI, *AIMAE*, III, coll. 1039-1042; reg. CATUREGLI, *RP*, n. 34.